

IL NOSTRO CAMMINO NEL RISPETTO DELL'AMBIENTE CONTINUA.

AEM ha, da sempre, tra i propri valori il rispetto per l'ambiente. Con le centrali idroelettriche produce energia pulita.

Nella Centrale termoelettrica di Cassano d'Adda gli investimenti per gli impianti turbogas hanno permesso una sempre più consistente riduzione delle emissioni. E oggi, con la nuova tecnologia delle pompe di calore, che utilizzano acqua di falda per produrre calore, AEM ha fatto un altro grande passo in avanti verso uno sviluppo eco-compatibile.



IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sondrio

Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122



Valsassina

Filiale: DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303



UN SISTEMA DI BANCHE
Differente **per forza.**

SOMMARIO

ALPES N. 10 - OTTOBRE 2005

LE LETTERE 6

LA PAGINA DELLA SATIRA 7
aldo bortolotti



CONDUCENTI:
ATTENTI AI BAMBINI! 8

NON DATE LA COLPA
AGLI IMMIGRATI DELL'EST 10
tito boeri, herbert brücker e richard portes

CCN...
SAPETE DI COSA SI TRATTA? 12
pielletti

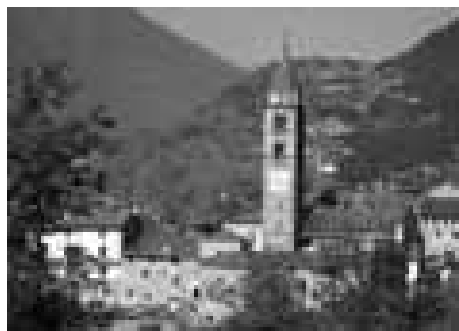
SEGNALI DI POVERTÀ 13
decio siluro

CALCIO, UNO SPORT...
NEL PALLONE 15
gianluca lucci

UNA POLITICA ECONOMICA
PER RILANCIARE
L'UNIONE EUROPEA 16
giuseppe brivio

LA SCIENZA È COME
UNA COPERTA? 18
pietro m. boselli

MONTAGNA IN VALTELLINA:
VIGNETI, CHIESE E CASTELLI 20
elena sceresini



UN'ITALIA SPECIALE 23
raimondo polinelli

VAL MAZIA: ALLA RICERCA
DEI VENOSTA 26
nemo canetta

LA "CHIAVE DEI SOGNI"
DEL SURREALISTA BELGA
RENÉ MAGRITTE 30
donatella micault



IL CHIARISMO
DI CARLO GUSMEROLI 32
ermanno sagliani

IN RICORDO DI UN CARO AMICO:
PADRE ENNIO PINTACUDA 33
luigi oldani

YAMANA DELLA TERRA DEL FUOCO
NELL'IMPERO FREDDO 34
ermanno sagliani

19° SONDRIOFESTIVAL
MOSTRA INTERNAZIONALE
DEI DOCUMENTI SUI PARCHI 36

DIE SPITZE OHNE NAME
LA PUNTA SENZA NOME 37
elvise fontana

LE "FRECCE TRICOLORI"
HANNO SPENTO
QUARANTACINQUE CANDELINE 42
luciano scarzello

IL PIFFERAIO DI HAMELIN 44

RICORDI DI SCUOLA AI TEMPI DI
MILANO OCCUPATA DAI NAZISTI 46
alessandro canton

TORNANO LE CURE CON
SANGUISUGHE E LARVE 47
lorenzo croce

SERENDIPITÀ:
IL CASO E L'INTUITO 48
gabriella la rovere

UNA MOTO SILENZIOSA! 50

VIA BORGO FRANCONI 51
giovanni bolognini

TORINO TOUR:
LA GUIDA DEFINITIVA 52



GLI ULTIMI ANNI
DI GIOVANNINO GUARESCHI 54
giovanni lugaresi

ASSOCIAZIONE IPOFILA
PROVINCIALE DI SONDRIO:
3° RADUNO IPPICO PROVINCIALE 56
carlo nobili e aldo genoni



RECENSIONI 58
giuseppe brivio

Turismo: un punto di vista socio-politico.

Alla BIT 2005 una diversa chiave di lettura di talune affermazioni ormai usuali nel nostro Paese.

A Milano si è svolta l'annuale BIT-Borsa Internazionale del Turismo, la maggiore fiera del genere che si tenga in Italia ed una delle più importanti d'Europa.

E' interessante notare come gran parte dei paesi dell'Europa dell'Est un tempo "al di là del muro", siano oggi massicciamente presenti.

Non fu sempre così: chiunque abbia viaggiato sa che, in molti di quei paesi, un turismo troppo curioso era poco gradito.

Anche nei paesi più aperti come l'ex Jugoslavia si cercava di convogliare il visitatore solo verso le mete più note ed attrezzate.

Oggi tutto è cambiato. Paesi come l'Ungheria o la Repubblica Ceca gareggiano con i più noti luoghi dell'Europa occidentale, quanto a frequentazioni turistiche.

La Slovenia e la Croazia, ormai da anni, hanno riacquisito l'antica importanza, offrendo anche mete prima quasi ignote del loro territorio. Altri si stanno prepotentemente affacciando: Polonia e Romania.

Da un paio di anni la Serbia cerca nel turismo una sorta di "riscatto" dal recente passato in cui fu dipinta (forse con qualche esagerazione) come una nazione aggressiva ed imperialista. La Slovacchia, dopo qualche tempo di assenza, è tornata con un buono stand, mentre due dei tre paesi caucasici, l'Armenia e la Georgia, erano presenti con ben tre stand di discrete dimensioni e con buon materiale. Ovviamente il padiglione russo era di notevole importanza, ed anche l'Ucraina, ormai da tre anni, si è aperta verso il turismo occidentale, sul quale punta parecchio. Anche la Bulgaria, prima presente sempre in tono minore, quest'anno era presente in forze. Quanto ai Paesi Baltici, dopo una partenza in sordina, si stanno imponendo, con ottimo materiale e mete prestigiose.

Insomma i paesi dell'Europa orientale puntano moltissimo sul turismo: saranno certo mete importanti in un prossimo futuro. E qui il discorso si fa interessante su un piano socio-politico.

Visitando vari stand scopro che in Ungheria il turismo italiano va alla grande, in Polonia pure, in Croazia siamo in crescita e in Slovenia abbiamo addirittura superato (in ingressi e pernottamenti) il numero dei tedeschi. Obiettivo che sino a qualche anno fa sembrava inarrivabile.

Perplesso, rispetto a quanto si sente dire e si scrive nel nostro paese sul "drammatico calo" del turismo italiano, chiedo lumi in proposito a Franca, segretaria dell'amico Boris, da anni direttore dell'ufficio del turismo sloveno a Milano e presidente dell'ADUTEI - associazione che riunisce gran parte degli uffici turistici stranieri presenti in Italia.

La risposta è decisa: tutti i paesi dell'ADUTEI, compresi alcuni non troppo convenienti per noi italiani come la Germania, registrano nell'anno 2004 un aumento di presenze italiane.

Qualcosa allora non quadra. Credo sia il caso di fare chia-

rezza, sia a livello nazionale che valtellinese, anche perché pareri simili si raccolgono in varie province montane italiane, in Trentino e ancor di più in Alto Adige. L'amica Uta, responsabile del settore stampa alto atesino per i giornalisti di lingua italiana, mi segnala che da un paio di anni, il turismo italiano, che era costantemente in crescita, sta ormai prendendo il sopravvento nella sua provincia. A questo punto, a livello nazionale, viene almeno il dubbio che certe statistiche siano manipolate o comunque lette ad usum delphini per giustificare talune asserzioni politiche.

Il centro-sinistra attacca a tutto campo l'attuale Governo italiano. Ogni cosa fatta è sempre errata e la crisi incombe. Il che sarà, almeno in parte, anche vero. Tuttavia è altrettanto vero che la crisi è europea (vedi Germania) e non solamente italiana.

I dati del turismo italiano nei paesi dell'ADUTEI, cioè le principali nostre mete turistiche, ci fanno chiaramente capire che la crisi non è poi così profonda, visto che vi sono sempre più italiani che si recano a Lubiana, a Mosca, a Varsavia e ad Atene.

Forse nell'ansia d'affermare che "tutto va male e che tutto si sfascia" molti giornali hanno un po' esagerato!

La cosa riguarda parecchio anche noi valtellinesi. Nella nostra provincia, certo a vocazione turistica non meno del Trentino e dell'Alto Adige, tutte le volte che si parla di crisi turistica si invocano le scuse più diverse. Non c'è neve, ha piovuto, ha piovuto troppo poco, la stagione è stata sfavorevole, era troppo caldo, le strade sono pessime, ecc. Solo pochi hanno il coraggio di ammettere che il problema è di tipo diverso.

Perché tanti italiani preferiscono l'Alto Adige?

Perché, a parità di spesa, trovano servizi assolutamente superiori. E non solo ma una natura più rispettata, villaggi meglio tenuti, una segnaletica sentieristica eccellente e via di questo passo.

Questa estate sono stato tre giorni a Innsbruck, bella e piacevole capitale del Tirolo austriaco. Bella ma per noi italiani non certo a buon mercato! Ebbene, Innsbruck rigurgitava di italiani al punto che in ogni ristorante, in ogni albergo, in ogni negozio si sentiva il nostro idioma.

Visto che la crisi non è poi così generalizzata e che sono ancora molti gli italiani che fanno turismo, sarebbe il caso che in Valtellina si avesse il coraggio di ammettere che per molti, troppi anni si è vissuti di rendita, sulla vicinanza di Milano e della Padania. Che si è puntato troppo sulla monocultura dello sci di discesa e sulla vendita di immobili, che tutta una serie di servizi non sono all'altezza di una moderna regione turistica.

Se sapremo metter mano a questi problemi forse, anche da noi, le statistiche torneranno ad essere di segno realmente positivo. E non solo in agosto ma per tutto l'anno!

Nemo Canetta

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO

Anno XXVI - N. 10 - Ottobre 2005

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:

**Tito Boeri - Giovanni Bolognini - Aldo Bortolotti
Pietro M. Boselli - Giuseppe Brivio - Herbert Brucker
Nemo Canetta - Alessandro Canton - Lorenzo Croce
Antonio Del Felice - Elvise Fontana - Aldo Genoni
Gabriella La Rovere - Gianluca Lucci - Giovanni Lugaresi -
Donatella Micault - Carlo Nobili - Luigi Oldani
Raimondo Polinelli - Richard Portes - Ermanno Sagliani -
Luciano Scarzello - Elena Sceresini - Decio Siluro
Pietro Tocio Pesenti - Pier Luigi Tremonti**

In copertina:
Val Marzia: la chiesetta del Maso Glies
(Nemo Canetta)

Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:
Sondrio - Via Vanoni, 96/A
Tel. e Fax 0342.512.614

E-mail: info@alpesagia.com - redazione@alpesagia.com
<http://www.alpesagia.com>

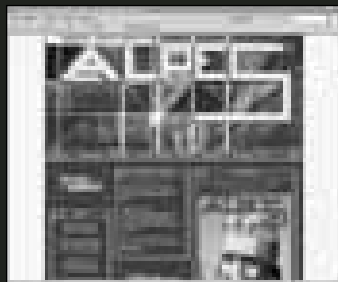
Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

Visitate il nostro sito
www.alpesagia.com

- **Alpes in pdf**
- **Chi siamo**
- **I collaboratori**
- **Link turistici**
- **Gli inserzionisti**

Sito ideato da
Web Agency - nereal.com
di Claudio Frizziero



*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa ed è il nome con il quale tanti anni fa è nata la nostra rivista.

Tutti i manoscritti pervenuti a questa rivista sono al vaglio del direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo specifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per l'eventuale smarrimento.

La riproduzione anche parziale, è subordinata alla autorizzazione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.

ED. J. NGA 2014/01
ARCA/ARCA. ARCA. ARCA



ABBONAMENTO ANNUALE EURO 15,5

Europa € 33,57 - Altri € 51,65

UFFICIO POSTALE

C/C postale n. 10242238 intestato:
Alpesagia Soc. Coop.

BONIFICO BANCARIO

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

● **CREDITO VALTELLINESE - Agenzia n. 1**
C/C 51909/14 - ABI 05216 - CAB 11020

● **BANCA POPOLARE DI SONDRIO***
Agenzia di Albosaggia
C/C 14300/96 - ABI 05696 - CAB 52390

● **CREDITO COOPERATIVO di Sondrio**
C/C 220178/85 - ABI 08430 - CAB 11000

ORDINANTE

NOME

COGNOME

VIA

LOCALITA'

PROVINCIA

CAP

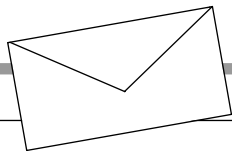
PRESSO BANCA

C/C

DATA

FIRMA





Montagna, lo scempio e l'incuria.

Ci risiamo ... le trattorabili portano scempio alla montagna, ma se queste piccole strade fossero fatte come cinquanta anni fa, come in altri paesi, avremmo molti meno laureati precari in cerca di un posto, ma più montanari appassionati, preparati e ben serviti.

Lo scempio della montagna è dovuto soprattutto all'abbandono, all'incuria e ad una politica culturale che va contro la montagna stessa.

Se chi fa la morale avesse provato cosa vuol dire curare un bosco, vivere isolati in un posto, impiantare una teleferica (ammesso che ve lo concedano), caricare un mulo, trasportare legna, forse avrebbe più stima e comprensione per l'energumeno che ancora cura la montagna.

Le agro-silvo-pastorali non dovrebbero servire ai fuoristrada dei cittadini estranei, ma neppure dovrebbero disturbare più di tanto i distinti escursionisti della domenica che, con scarpette, zaini e tute firmate, si fanno il loro safari fotografico e la loro scampagnata.

I nostri boschi sono sporchi, appesantiti, in pericolo ed impraticabili, invasi da sterpaglie secche; noi importiamo la legna da ardere ed il legname d'opera perché i nipoti dei vecchi montanari sono diventati ormai professori, intellettuali e professionisti (i nostri vecchi dicevano che anche troppo studio può far male).

Le Comunità Montane, le Regioni, gli enti preposti pullulano di esperti tecnici laureati e di politici che con estrema cortesia ci spiegano che non ci sono sovvenzioni per salvare la montagna, se almeno ne valesse la pena.

Nel frattempo i nubifragi portano a valle tutto quello che è stato trascurato e abbandonato ed i danni enormi restano a carico della comunità.

Non ci scandalizziamo più per le piste di sci, per gli impianti sportivi e per le strutture turistiche, ma se vediamo una trattorabile solo di servizio alla montagna gridiamo per lo scempio e ci domandiamo per che ed a cosa serve.

Le palestre in città sono piene di trasudati e superdotati sportivi paganti e soddisfatti, ma se altrettanti andassero in montagna con badile, piccone, motosega, rastrello e curassero mulattiere, sentieri, boschi e ruscelli, forse anche la nostra montagna diventerebbe palestra di vita (alcune associazioni già fanno questi lavori devolvendo il ricavato in beneficenza).

Amare la montagna e la natura vuol dire averne cura ed oggi le trattorabili, se usate con buon senso, sono un vero toccasana e ben vengano in una società di professori che non hanno sufficiente conoscenza e considerazione per i montanari e per la montagna abbandonata.

Meno professori a spasso quindi, e più boscaioli con i trattori.

La mia lettera può dar fastidio, ma non tutti scoprono le bellezze della montagna solo alla domenica e con il sole, alcuni ci abitano ancora: d'estate e d'inverno con la pioggia ed il vento e con gli animali da curare.

Se aiutiamo i montanari a restare in montagna in condizioni umane, ne trarrà beneficio il luogo ma anche tutta la comunità.

Pietro Tocio Pesenti

Via dei Sogni 12 (Sussia)
24016 S. Pellegrino Terme BG
0345.22232
tocio@tele2.it

Sono un attento lettore di Alpes, che apprezzo per l'impegno e per la vastità e l'interesse degli argomenti trattati. Mi pregio di segnalarvi una notizia piuttosto allarmante alla quale non è stato dato, a mio avviso, il giusto rilievo su altri organi di stampa.

(A.S. 62)

Con poca neve le stazioni sciistiche alpine sono a rischio

Ad affermarlo un recente studio di Rolf Burki, Hans Elsasser e Bruno Abegg dell'Università di Zurigo, promosso dall'UNEP (il Programma Ambiente delle Nazioni Unite) secondo cui nel prossimo futuro, una parte (compresa tra il 37 ed il 56%) delle stazioni sciistiche alpine potrebbe avere un innevamento talmente scarso che molte località avranno difficoltà sempre maggiori nell'attrarre turisti.

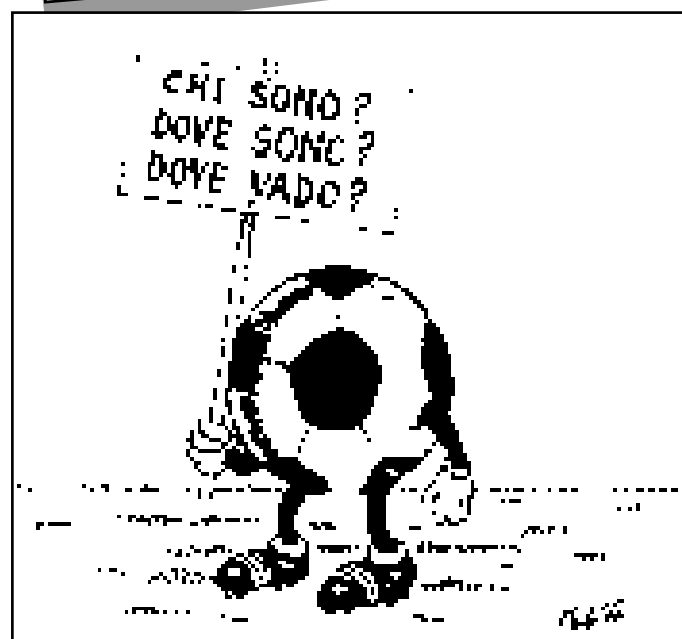
In Italia diverse località sciistiche in auge negli anni '70 come Piancavallo in Friuli, i Piani di Bobbio e di Arcavaggio in Lombardia si stanno già confrontando con questa poco felice realtà, cercando delle nuove alternative turistiche.

Secondo la CIPRA poi il livello minimo di innevamento naturale sulle Alpi si è spostato sui 1000 metri. Tutte le stazioni sciistiche sotto tale quota sono quindi a rischio neve ogni anno e non riescono a mantenersi economicamente. Per completare il quadro è da segnalare la sempre maggiore concorrenza di mete alternative invernali sia in paesi esotici o in cui il clima è più che accettabile (Canarie) sia nei paesi dell'Est in cui si sa rafforzando l'offerta turistica invernale, che risulta decisamente competitiva dal punto di vista economico.

Sono questi gli scenari con cui devono confrontarsi gli operatori e le amministrazioni, per individuare nuovi modelli di turismo in grado di valorizzare sapientemente le peculiarità naturali e culturali delle Alpi e di esaltarne la reale unicità.



di Aldo Bortolotti



Conducenti: attenti ai bambini!

I bambini tra i 5 ed i 9 anni sono particolarmente esposti ai rischi della circolazione stradale. Il conducente che conosce le caratteristiche peculiari di un bambino, sarà in grado di avere più riguardo per i pedoni più piccoli e di prevenire le situazioni pericolose.

Il mondo circostante visto dai bambini

I bambini sono piccoli e pertanto vedono il mondo diversamente dagli adulti: per i bambini tra i 5 e i 9 anni, molti oggetti visti allo stesso posto assumono dimensioni e prospettive diverse. Anche oggetti quotidiani che passano inosservati all'adulto, possono attirare la completa attenzione di un bambino. Nella circolazione stradale, le dimensioni dei veicoli possono esercitare un effetto dominante o addirittura spaventare i bambini. Pertanto fanno fatica ad abbracciare con lo sguardo un'intera situazione.

I conducenti possono mettersi nei panni di un bambino accovacciandosi vicino ad una automobile. Gli adulti rimarranno sorpresi dal campo visivo improvvisamente limitato da oggetti che altrimenti non attirano la loro attenzione!

Nella circolazione stradale ciò significa: rispetto agli adulti, un bambino vede meno e viene visto meno bene dagli automobilisti.

Il mondo vissuto dai bambini

Il pensiero e le esperienze vissute dai bambini si distinguono nettamente da quelle degli adulti.

Conoscenze e capacità date per scontate dagli adulti devono essere gradualmente imparate dai bambini, come ad esempio il sistema di riferimento orizzontale/verticale, la prospettiva e la nozione del tempo. I bambini percepiscono più lentamente degli adulti il mondo circostante, sono in grado di elaborare meno impressioni visive contemporaneamente e non riescono ancora a distinguere tra cose importanti e futili. Proprio nella circolazione stradale, dove agire con prontezza e in maniera finalizzata è spesso questione di vita e di morte, i bambini sono per natura svantaggiati e spesso non all'altezza della situazione perché hanno bisogno di più tempo per inquadrare la situazione.

I bambini di età inferiore ai 7 anni

- non sono quasi in grado di concentrarsi su più cose contemporaneamente





- si lasciano distrarre da cose che in quel momento destano il loro interesse
- non sono in grado di immedesimarsi nella situazione di un conducente
- fanno difficoltà a valutare velocità e distanza
- non si rendono conto di quanto sia lungo lo spazio di frenata
- fanno fatica ad attribuire un rumore ad un potenziale pericolo.

Il valore del gioco

Il gioco nasce dalla curiosità dei bambini ed è la loro partecipazione spontanea al mondo che li circonda. Attraverso il gioco, i bambini acquisiscono le nozioni e le capacità che serviranno loro nella vita da adulti. Dalle esperienze risultano le convinzioni che possono essere riferite anche ad altre situazioni. Il gioco serve ad acquisire nuove capacità percettive e motorie e acquisisce l'intelligenza. Il gioco contribuisce, inoltre, a superare tensione e problemi ed è quindi un

comportamento di vitale importanza per i bambini.

Le situazioni pericolose sorgono quando i bambini, presi dal gioco, dimenticano i potenziali pericoli e tutto quanto accade attorno a loro. I conducenti dovrebbero quindi avere particolare riguardo nei confronti dei bambini che stanno giocando, soprattutto quando questi si trovano in un luogo inadatto al gioco, ad esempio sulla strada o nelle sue vicinanze.

Prevenite anche voi gli incidenti e moderate la velocità quando vi avvicinate a luoghi frequentati dai bambini. Togliete il piede dall'acceleratore e tenetevi pronti a frenare se vedete dei bambini nei pressi della strada. Suonate il clacson, moderate la velocità o fermatevi se i bambini non fanno attenzione al traffico. Salvate vite umane, guidate con prudenza!

Consigli

- Uscendo da un parcheggio accertarsi che nessun bambino si trovi davanti o dietro il veicolo.
- Un pallone che rotola sulla strada è spesso segnale d'allarme che tuttavia non precede sempre un bambino che corre in mezzo alla strada.
- Se dei bambini si salutano o si chiamano stando ai lati opposti della strada, tener conto che un bambino potrebbe improvvisamente correre in mezzo alla strada.
- Guidare con molta prudenza nei passaggi pedonali, i bambini che si trovano già sul passaggio pedonale o che indicano inequivocabilmente di volerlo attraversare, hanno la precedenza (vale anche per gli adulti).
- I veicoli fermi davanti a un passaggio pedonale non vanno sorpassati né sulla destra né sulla sinistra.
- Attenzione nello svoltare a destra a semaforo verde: anche i pedoni sulla strada trasversale possono avere il verde, e di conseguenza, la precedenza!
- Attenzione alle fermate dei mezzi pubblici: spesso quando arriva il tram o l'autobus, i bambini corrono verso la fermata senza guardare. Le persone scese, possono accedere all'improvviso sulla strada oppure attraversarla dietro al veicolo. ■

Testo e foto concesse da Upi
Ufficio Svizzero per la Prevenzione degli Infortuni
Laupenstrasse 11, CH-3008 Berna
info@bfu.ch, www.upi.ch





Non date la colpa agli immigrati dell'Est

di Tito Boeri, Herbert Brücker e Richard Portes

I Governi di Francia e Olanda non dovrebbero farsi scudo dell'allargamento dell'Unione Europea ai paesi dell'Est per la sconfitta nei referendum sulla Costituzione Europea. Certamente, un alto tasso di disoccupazione (in Francia) e il timore di "welfare shopping" da parte degli immigrati dai paesi dell'Est (in Olanda) hanno contribuito a far crescere il "no" nella consultazione. Ma disoccupazione e dipendenza dal sistema di welfare sono frutto di politiche sbagliate, non dell'allargamento dell'Europa: chiudere le frontiere o le porte del welfare ai lavoratori dei nuovi Stati membri avrebbe solo effetti negativi.

Il mito del numero fisso di posti di lavoro

È facile attribuire la responsabilità della disoccupazione agli immigrati. Si comincia con il sovrastimare in modo consistente il numero degli immigrati: i cittadini di tutti i paesi lo fanno invariabilmente, come ci dicono i sondaggi dell'European Social Survey. Si assume, poi, che il numero dei posti di lavoro sia fisso. Ne discende che ogni immigrato che trova lavoro si appropria del posto di lavoro di un lavoratore del luogo, cosicché la disoccupazione può essere eliminata solo riducendo l'immigrazione. Gli economisti la chiamano "the lump of labour fallacy", la fallacia del numero fisso di posti di lavoro. È un luogo comune e anche qualche serio commentatore ne è stato vittima. Ma è una convinzione profondamente sbagliata.

Dal 1960 al 2000, la Germania ha accolto 8,5 milioni di immigrati. Anche la forza lavoro tedesca è cresciuta di 1,3 milioni perché più donne sono andate a lavorare. In totale, la forza lavoro nella Germania occidentale è cresciuta di 6 milioni di unità. E' pur vero che la disoccupazione è aumentata di 2,7 milioni, ma questo è accaduto quando l'immigrazione ha iniziato a decelerare e un maggior numero di persone ha scelto la pensione anticipata. La crescita della disoccupazione in Germania ha coinciso con politiche volte alla riduzione dell'offerta di lavoro, non il contrario. L'unica eccezione si è avuta negli anni Novanta, quando l'unificazione del paese ha portato a una grave disoccupazione nella Germania orientale e a un flusso migratorio interno verso i lander occidentali. Il caso della Germania dimo-

stra che anche con mercati del lavoro rigidi si possono accogliere grandi flussi di immigrazione, senza che per questo la disoccupazione aumenti. Se però le istituzioni impediscono l'aggiustamento dei salari, l'immigrazione può temporaneamente aumentare disoccupazione. Evidentemente, gli elettori di Francia e Olanda hanno percepito questo rischio. Ma l'immigrazione legata all'allargamento a Est dell'Unione è stata finora molto inferiore alle attese, specialmente in quei paesi, come la Francia e la Germania, che applicano un periodo di moratoria per l'ingresso di lavoratori dai nuovi Stati membri. Queste disposizioni transitorie hanno dirottato i lavoratori dai paesi che hanno chiuso le frontiere (Germania e Austria in primis) verso quelli con norme più liberali (soprattutto Regno Unito e Irlanda). (1)

E i flussi migratori dai nuovi Stati membri sono stati di gran lunga inferiori alle proiezioni stimate assumendo una completa mobilità del lavoro. Nel Regno Unito si stima che nel 2004 i nuovi arrivi siano stati meno di 100mila, nonostante che l'azione di "dirottamento" abbia contribuito a farli crescere.

Chi ha bisogno degli immigrati

Disposizioni transitorie asimmetriche impediscono ai flussi migratori dai nuovi paesi membri di dirigersi laddove potrebbero essere di maggior beneficio: in quei paesi dove sistemi centralizzati di contrattazione impongono alla forza lavoro nel suo complesso salari fissati con riferimento al mercato del lavoro delle regioni caratterizzate da alta produttività. Ciò crea disoccupazione nelle regioni a bassa produttività: il Mezzogiorno d'Italia, la Germania orientale o il Sudovest della Spagna. Gli immigrati dai nuovi Stati membri potrebbero eliminare questi differenziali di produttività tra regioni e così contribuire ad abbassare la disoccupazione nelle aree più povere, dato il sistema centralizzato di de-

terminazione dei salari. Gli immigrati infatti vanno nelle regioni ricche: solo cinque immigrati su cento che arrivano in Italia vivono e lavorano nel Sud, e la quota di popolazione immigrata nella Germania orientale è un sesto di quella della Germania occidentale. Così come avviene con l'integrazione del mercato dei prodotti, l'immigrazione esercita una pressione sulle istituzioni rigide. E questa pressione è tanto più benefica proprio nei paesi più rigidi. Chiudere le porte ai lavoratori dei nuovi stati membri per alcuni decenni, finché non si sia raggiunta una convergenza economica, o chiudere loro l'accesso al

dono del precedente impiego. In termini di parità di potere d'acquisto, raramente i benefici dell'assistenza sociale compensano i costi di un trasferimento lontano dal paese d'origine. Anche per gli Stati Uniti, l'evidenza empirica sull'immigrazione o sui flussi migratori interni conferma questo fatto. La discriminazione dei sistemi di welfare verso i lavoratori stranieri incoraggia l'accesso a lavori nell'economia sommersa, non coperti da assicurazione sociale, e incrementa il numero di lavoratori impiegati e pagati da imprese nei paesi di origine. Invece di creare grandi profitti per le società che ven-

dono servizi di lavoro, è meglio ammettere un maggior numero di immigrati che spendono il loro reddito nel nuovo paese e che dirottano i loro risparmi verso il paese d'origine (attraverso le rimesse). Invece di privare gli immigrati dei benefici del welfare, è meglio utilizzare le politiche di attivazione, applicate con successo in molti paesi dell'Unione Europea, e in particolare in Svezia e nel Regno Unito, per ridurre la dipendenza di lungo periodo dai trasferimenti. Queste politiche aumentano l'offerta di lavoro, così necessaria ai paesi con una popolazione che invecchia e dove la forza di lavoro si restringe.

La migrazione internazionale crea grandi benefici sia per il paese che la riceve sia per il paese d'origine. Le migliori stime del potenziale migratorio da Est a Ovest nella nuova Europa lo indicano attor-

no al 3 per cento della popolazione dell'Europa dell'Est. Nostri calcoli indicano che con l'attuale divario di salari e produttività tra Europa dell'Est e dell'Ovest, una migrazione di queste proporzioni incrementerebbe il Pil totale dell'Europa allargata di quasi mezzo punto percentuale. L'Europa non può permettersi di rinunciarvi. ■

(1) T. Boeri e H. Brücker, "Migration, Co-ordination Failures and EU Enlargement", www.frd.org

L'articolo è apparso in versione ridotta sul *Financial Times* del 10 giugno 2005 <http://www.lavoce.info>



Ccn... sapete di cosa si tratta?

Le e-mail: comodissime e veloci.

In mano ai cretini diventano una immensa scocciatura.

Tutti le usiamo, le e-mail, o quasi tutti, ma purtroppo molti - anche tra gli addetti ai lavori - trascurano le più elementari norme di buona educazione.

Lascio da parte i casi di spamming che affliggono il settore ... ma mi soffermo su alcune considerazioni che, se messe in pratica, semplificano la vita a tutti. Se il testo è essenziale, senza fronzoli e scritto con caratteri chiari e leggibili di uso corrente, lasciando da parte inutili simboli, stemmi, loghi, foto e gli sfondi colorati, si rende più veloce lo scarico della posta (non tutti hanno la ADSL!).

Prima di inviare foto "pesanti" non sarebbe male fare una telefonata al destinatario per concordare le modalità e l'ora ... e se sono gradite!

Il testo "pulito" è l'ideale per chi deve

riprenderlo per modificarlo e/o per pubblicarlo inserendolo in altri contesti.

Ma veniamo all'indirizzo: A, Cc, Ccn? Sembrano sigle spaventose, ma in realtà basta poco o nulla per capirle e usarle bene.

Si tratta delle modalità di spedizione dei messaggi.

Utilizzando la casella "A" la lettera è indirizzata a tutti i destinatari e tutti sanno non solo chi sono gli altri destinatari ma pure i loro indirizzi.

Utilizzando la casella "Cc" tutti anche in questo caso sanno chi sono gli altri destinatari ma pure i loro indirizzi anche se non sono tra i diretti destinatari.

E' facile pensare che tra tutti ci sia qualche ingenuo o qualche idiota che si prende la briga di diffondere gli indirizzi creando una inesauribile miniera di

posta indesiderata ... offerte di Viagra, Cialis, puttane e quant'altro!

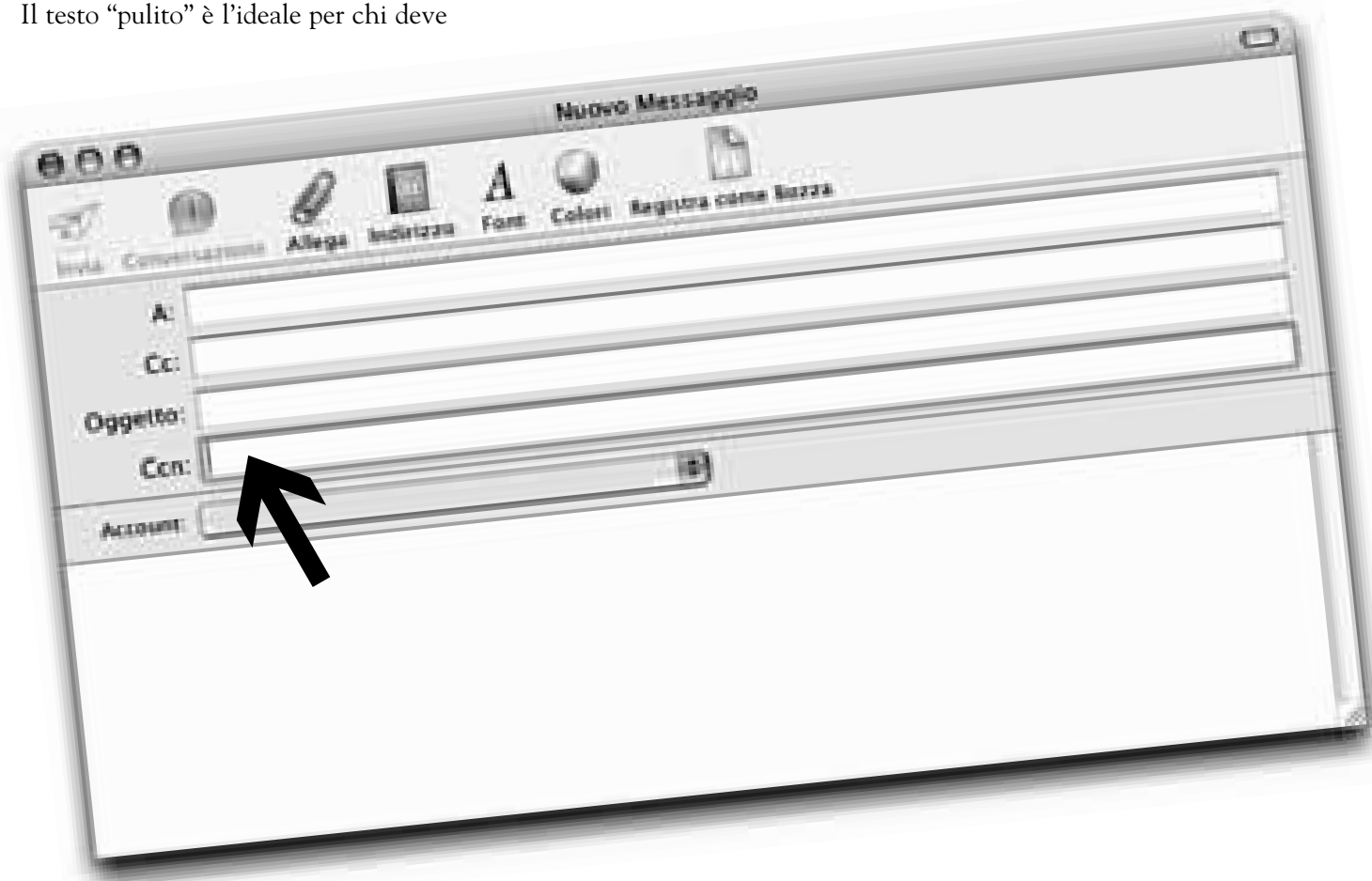
Il rimedio è semplicissimo ed è quello di usare di più la casella "Ccn"!

In tal modo tutti sanno che la lettera è stata inviata anche ad altre persone ma nessuno tranne il mittente sa a chi, quindi nessuno viene a sapere gli indirizzi degli altri destinatari.

Non ho la pretesa di aver scoperto l'acqua calda ... ma vorrei evitare che qualcuno si scotti!

Se qualcuno vi chiede l'indirizzo e-mail, provate a chiedere: "Sai cosa è il Ccn?". In caso di risposta affermativa continuate: "Che cosa è?" ... L'interlocutore quasi sempre resta muto voi traete ne le conseguenze! ■

Pielletti



Segnali di povertà

di Decio Siluro

In una società come la nostra, fondata sul consumismo, la pubblicità rappresenta uno specchio fedele della realtà. Il messaggio pubblicitario serve per promuovere un prodotto o servizio, ma non ha alcuna possibilità di successo se non va ad agire in un mercato favorevole ad esso.

Avrete sicuramente notato l'incredibile proliferazione di pubblicità inerenti società finanziarie che offrono "con facilità" prestiti personali: per l'acquisto della casa, dell'auto, per un viaggio, per qualsiasi cosa, specificando bene che non vi chiederanno il perché della vostra richiesta.

Qualsiasi acquisto può però oggi essere fatto "con comode rate mensili", perché mai esiste allora un così grande mercato per il piccolo credito?

La risposta è semplice. Perché cresce ogni giorno di più il popolo dei protestati, gente di fatto espulsa dal credito bancario, costretta quindi a rivolgersi a quelle finanziarie che concedono prestiti anche a loro, facendo però ovviamente pagar caro "il servizio". Aumenta poi il numero delle persone costrette a chiedere un prestito per tirare avanti non per comprare qualcosa di specifico, ma per affrontare un imprevisto oppure il matrimonio di un figlio o anche qualcosa di meno. Questo è un indice evidente di povertà: il sistema sta scoppiando e quando i debitori non sapranno più come restituire il loro debito i creditori (tutti, in primis le banche "ufficiali") si faranno avanti, rivalendosi ovviamente sui pochi beni, primo tra i quali l'abitazione. Non ci vuol molto a comprendere che sta per verificarsi un conflitto sociale di enormi proporzioni, i nostri governanti scimmiettano gli Usa, ma il futuro che ci aspetta è più vicino al modello argentino. O anche americano, se volete, ma quello dei poveri. Per la cronaca gli indigenti sono ormai negli Usa oltre venti milioni, mentre il 20% della popolazione è già a rischio di povertà. ■

Da "Rinascita" di sabato 10 settembre 2005





Omega Studio s.r.l.



- Elaborazione dati contabili
- Consulenze aziendali

SONDRIO - Via Tonale, 31 - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042

MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023



Fioreria Castellanelli



- FIORI
- PIANTE
- ADDOBBI
MATRIMONIALI

Via Brennero, 1 - SONDRIO - Tel. 0342 210306

Calcio, uno sport... nel pallone

di Gianluca Lucci

Dopo una pausa di due mesi è ripartito il campionato italiano di calcio, ma, come ogni stagione, non mancano le prime polemiche già prima di cominciare. Da qualche anno, ogni estate è caratterizzata, infatti, da casi giudiziari, con allo sfondo motivi di carattere prettamente economico. E questi mesi estivi del 2005 non hanno fatto certamente eccezione.

Ma se fino alle stagioni passate tutto si risolveva in qualche modo con provvedimenti atti a trovare un compromesso con le società coinvolte (soluzioni un po' all'"italiana"), quest'anno è stato adottato il pugno duro da parte della Lega Calcio e della Figc.

Iniziamo dal caso che ha riguardato il Genoa del presidente Enrico Preziosi: dopo una tanto sospirata promozione in serie A (erano dieci anni, infatti, che il club ligure militava nel campionato cadetto), la stessa società rossoblu è stata punita, per illecito sportivo, con una retrocessione in serie C1. Dopo alcune intercettazioni telefoniche e un'inchiesta durata più di un mese, gli inquirenti del Tribunale di Genova hanno confermato che lo stesso Preziosi avrebbe tentato di corrompere il Venezia, squadra con la quale il Genoa si

sarebbe giocato la promozione in A all'ultima giornata del campionato, al fine di garantirsi una vittoria sicura. La Commissione Disciplinare della Federazione Italiana Giuoco Calcio, fin troppo morbida in altri casi degli anni passati, ha dato il massimo della pena, punendo anche il presidente Preziosi con cinque anni di squalifica. Una punizione severa, ma inevitabile, con la

quale la stessa Figc ha voluto dare un forte segnale a un mondo, quello del calcio, in cui gli interessi economici hanno cominciato a prevalere su quelli di carattere puramente sportivo.

Lo stesso Venezia, ironia della sorte, retrocesso già in serie C1 da qualche domenica prima, è andato in fallimento al termine della stagione, ma al tempo

sa di conti societari non in regola. Tra queste ricordiamo il Torino, che, nonostante la promozione nella massima serie, sarà costretto a giocare nuovamente in serie B. La società granata, utilizzando il famoso "lodo Petrucci" (grazie al quale, in caso di fallimento per debiti con il fisco, è possibile ricominciare scendendo solo di una cate-

goria), ripartirà di nuovo dal campionato cadetto. Dopo un mese di trattative, il nuovo presidente è l'editore Urbano Cairo, con il quale lo stesso club piemontese spera di tornare presto a occupare una degna posizione nel calcio che conta.

Insomma, come ogni estate, abbiamo assistito a una serie di casi che esulano dall'ambito sportivo e che poco hanno a che fare con la vera passione dei tifosi. Quest'ultimi, infatti, vogliono sentire solo notizie che riguardano i nuovi acquisti per la propria squadra del cuore e aspettano con trepidazione l'inizio del campionato, senza pensare a tutto ciò che di poco pulito circonda il calcio di oggi.

Quella che comincia sarà, inoltre, una stagione ricca di appuntamenti, tra cui spicca senza dubbio il Mondiale di calcio che avrà luogo in Germania nel prossimo giugno.

Ed è solo questo che chiedono gli sportivi italiani: vedere il calcio giocato e sentir parlare solo delle gesta dei propri beniamini.

Speriamo, dunque, che quella che è appena cominciata sia la stagione della rinascita, per uno sport, il calcio, fin qui troppo avvelenato da episodi e polemiche che nulla hanno a che vedere con quello che succede sul campo. ■



stesso anche il presidente Dal Cin ha subito la stessa pena comminata a Preziosi, con un'inibizione di cinque anni nel mondo del pallone.

Ma quello del Genoa non è stato l'unico caso che ha riguardato questa estate calda del calcio italiano. Possiamo, infatti, prendere come esempio anche la mancata iscrizione ai campionati di numerose squadre di serie A, B e C, a cau-

Sul numero di agosto di Alpes è apparso un mio articolo su "L'incerto futuro dell'Unione europea" focalizzato su un'analisi critica delle proposte di Tony Blair, presidente di turno dell'Unione europea; le argomentazioni da me sviluppate in tale servizio hanno generalmente trovato consensi, ma anche una richiesta di approfondimento per quanto riguarda un riferimento all'idea lanciata di recente da Giulio Tremonti di **un prestito europeo per una politica europea di rilancio economico**.

Sono pronto ad offrire un approfondimento attraverso la pubblicazione di ampi stralci di uno studio di Alberto Majocchi, professore di Scienza delle finanze all'Università di Pavia, nonché presidente dell'Istituto di studi e analisi economica (Isae) di Roma e per anni presidente del Movimento Federalista Europeo, con il titolo "Una politica economica per rilanciare l'Unione".

ECONOMIA EUROPEA

per rilanciarla l'applicazione della golden rule a livello europeo con la emissione di Union bonds e la creazione di un debito pubblico europeo.

a cura di Giuseppe Brivio

Una politica economica per rilanciare l'Unione europea

Lo studio si apre con una breve premessa che è una felice sintesi del pensiero dello studioso e che trovo utile riproporre per inquadrare nei giusti termini la questione di cui ci stiamo occupando. Dice Majocchi: **"L'Europa è di fronte ad una scelta imprescindibile: l'arresto del processo di ratifica del Trattato costituzionale europeo richiede una inversione di tendenza sul piano economico per restituire ai cittadini fiducia nell'Unione europea; d'altro lato, la forza dell'euro può essere sfruttata per attirare capitali esterni e contribuire così a finanziare un piano di sviluppo. Un prestito europeo può rappresentare lo strumento appropriato per rilanciare la crescita"**.

Lo studioso prende spunto per la sua ricerca dalla constatazione che sul terreno economico i risultati in Europa, negli anni più recenti, sono stati particolarmente deludenti, per esaminare poi le riforme in cantiere del Patto di Stabilità (fissato dal Trattato di Maastricht al fine di favorire la stabilizzazione delle condizioni della finanza pubblica) tra cui l'applicazione della *golden rule*, ossia l'esclusione degli investimenti pubblici dalla definizione del saldo di bilancio per ottenere un indebitamento netto delle Amministrazioni Pubbliche degli Stati membri che non superi il 3% del Pil, al fine di favorire l'adozione di misure espansive. La riforma del Patto di Stabilità varata dal consiglio Ecofin il 20 marzo scorso ed approvata dal Consiglio europeo di Bruxelles del 22 - 23

marzo 2005 ha in effetti ridotto il grado di rigidità del Patto, ma ha limiti evidenti poiché rischia di favorire una politica monetaria più restrittiva della Bce nel timore di una deriva dei conti pubblici nei Paesi a rischio e non è comunque in grado di rilanciare l'economia europea, dati i limiti di efficacia di una politica di stabilizzazione a livello nazionale.

Per superare questi limiti e garantire al contempo il rilancio dell'economia europea e il consolidamento della finanza pubblica dei Paesi membri dell'Unione monetaria - sostiene sempre Majocchi - dovrebbe essere affidata al livello europeo una maggiore responsabilità di gestione della politica di stabilizzazione, con l'elaborazione di un programma consistente di spesa pubblica addizionale, capace di rafforzare la struttura del mercato unico, di sostenere la domanda in questa fase di stagnazione dell'economia e di realizzare le riforme previste dall'Agenda di Lisbona. Per fare tutto ciò appare ineludibile l'applicazione della *golden rule* a livello europeo, ossia la possibilità di finanziare in disavanzo la spesa per investimenti e per promuovere la competitività e la crescita.

Dal Piano Delors ...

E' bene a questo punto fare un po' la storia di queste teorie per il rilancio della crescita economica dell'Unione europea.

Le linee principali di una iniziativa quale quella indicata dal prof. Alberto Majocchi risalgono infatti alla Commissione europea del 1993 e sono co-

nosciute con il nome di *Piano Delors*, dal presidente francese della Commissione europea di quell'epoca; esse sono poi state riprese nel 2003 da un progetto elaborato dalla Presidenza italiana dell'Unione europea, denominato *A European Action for Growth*, e sono state rilanciate recentemente dal Vice Presidente del Consiglio del Governo italiano Giulio Tremonti in un'intervista rilasciata alla "Frankfurter Allgemeine Zeitung", come del resto ricordavo nel mio precedente citato articolo sull'Unione europea.

Il Piano Delors prevedeva un ampio programma di investimenti pubblici concepiti non soltanto come sostegno della domanda in una fase di rallentamento congiunturale, ma anche come strumento per rafforzare la struttura dell'economia europea. Prevedeva inoltre la necessità di promuovere uno spostamento dell'asse dell'imposizione dai prelievi che gravano sul lavoro alla tassazione ambientale per favorire la realizzazione di un modello di sviluppo sostenibile non soltanto sul piano sociale attraverso l'espansione dell'occupazione, ma anche dal punto di vista della protezione dell'ambiente. Nella attuale fase difficile della congiuntura economica europea, in cui gli Stati membri non sono in grado di gestire un'efficace politica di stabilizzazione anche a causa dei vincoli imposti dal Patto di Stabilità, appare dunque più che mai indispensabile rilanciare con determinazione i contenuti del Piano Delors, adattati ovviamente alla attuale situazione dell'economia europea e del processo di integrazione europea.

...alla proposta di emissione di Union bonds

Riporto qui di seguito alcune considerazioni in merito del prof. Alberto Majocchi riprese dal succitato studio: "Nell'attuale fase congiunturale di moderata, ma prolungata, recessione si tratta in primo luogo di promuovere a livello europeo un piano coordinato di investimenti – pubblici e privati – capaci di colmare il gap di infrastrutture che in molti Paesi dell'Unione è stato indotto dalle politiche restrittive necessarie per adeguarsi prima ai parametri di Maastricht e poi ai vincoli del Patto di Stabilità, e al contempo di garantire un piano di spese per rafforzare la competitività e favorire l'avvio di un modello di sviluppo sostenibile nella prospettiva aperta dalle decisioni del Consiglio europeo di Lisbona del marzo 2000. In prima approssimazione, questo piano potrebbe prevedere:

a) investimenti per il completamento delle reti europee nel settore dei trasporti, dell'energia e delle telecomunicazioni, tenendo conto anche delle esigenze di connessione emerse a seguito dell'allargamento dell'Unione europea;

b) un piano di spese di ricerca e sviluppo e di promozione dell'istruzione superiore, per rafforzare la competitività della produzione europea;

c) investimenti pubblici e privati nelle tecnologie d'avanguardia e per promuovere la formazione di campioni europei nelle industrie di punta;

d) il finanziamento di una serie di progetti per migliorare la qualità della vita dei cittadini dell'Unione (mobilità sostenibile, depurazione delle acque, energie rinnovabili, nuove fonti di energia pulita ecc.);

e) investimenti per garantire la conservazione e promuovere l'utilizzo dei beni culturali.

La realizzazione di questo Piano consentirebbe una forte accelerazione verso il conseguimento degli obiettivi definiti nella strategia di Lisbona che, ad oggi, appaiono di ben difficile realizzazione".

Conclusioni

Nella parte conclusiva dello studio il prof. Majocchi, dopo aver ricordato i diversi canali di finanziamento previsti dal Piano Delors, sottolinea che nell'attuale situazione dell'economia europea e con le non esaltanti prospettive finanziarie dell'Unione europea per il periodo 2007 - 2013, l'elemento più rilevante, anche da un punto di vista politico, appare certamente la previsione di un ricorso all'emissione di *Union bonds*, ossia di obbligazioni dell'Unione supportate dalla garanzia del bilancio comunitario (e dei bilanci nazionali).

"Data la reputazione dell'Unione sul mercato mondiale e la forza attuale della moneta europea - sostiene Majocchi - queste obbligazioni potrebbero essere emesse a basso tasso di interesse e contribuirebbero, oltre che a rafforzare il mercato finanziario europeo assorbendo una parte dell'eccesso di liquidità che attualmente lo caratterizza, a favorire il finanziamento del piano europeo di sviluppo attraverso l'attrazione di una larga fetta del risparmio mondiale che attualmente, in assenza di valide alternative, trova ancora collocazione sul mercato americano nonostante la perdita progressiva di valore del dollaro. Dopo i no francese e olandese al Trattato costituzionale europeo l'Europa si trova di fronte ad una scelta imprescindibile: l'arresto del processo di ratifica richiede una inversione di tendenza sul piano economico per restituire ai cittadini fiducia nell'Unione; d'altro lato, la forza dell'euro può essere sfruttata per attirare capitali esterni e contribuire così a finanziare un piano europeo di sviluppo: il prestito europeo può rappresentare lo strumento indispensabile per realizzare la strategia di Lisbona e rilanciare la crescita. Si tratta di applicare la golden rule a livello europeo. In particolare gli investimenti in infrastrutture potrebbero essere finanziati dalla Banca europea degli investimenti in partnership con investitori privati. Per quanto riguarda le spese di ricerca e sviluppo e le spese per l'istruzione superiore, nonché gli altri interventi previsti dall'Agenda di Lisbona per favorire la competitività della produzione europea. Gli Stati membri dovrebbero presentare un "Piano per Lisbona" che, una volta approvato dal Consiglio, potrebbe essere co-finanziato da una "Agenzia europea per Lisbona" attraverso l'emissione di *Union bonds*. Parte del finanziamento rimarrebbe comunque a carico dei singoli Paesi, come avviene nel caso dei Fondi Strutturali, mentre l'onere del debito sarebbe solo parzialmente a carico dei bilanci nazionali in quanto gli interessi sugli *Union bonds* sarebbero coperti dal bilancio dell'Unione".

Credo che ci sia di che riflettere con serenità. ■

La scienza è come una coperta?

di Pietro M. Boselli

Nel corso dell'esistenza può capitare di imbattersi in qualcuno che combatte all'ultimo sangue per dimostrare che un metodo scientifico utilizzato da altri non è scientifico e che, al contrario, è scientifico tutto ciò che esce dalle proprie mani e dalla propria testa. Ma come fa un estraneo a capire da che parte deve stare la coperta?

Un metodo scientifico può risultare non-scientifico per il modo scorretto ed erroneo con cui viene applicato e divulgato da chi però di scienza non ne sa nulla. Andrebbero perciò valutate la formazione e l'esperienza dell'individuo: ha avuto una formazione scientifica, ha praticato la scienza tutta la vita, ha prodotto una vasta esperienza interamente improntata a quella scienza che, soprattutto per merito dei suoi illustri insegnanti, gli è stata tramandata come bagaglio culturale e storico indiscutibile? Se le risposte fossero affermative non si dovrebbe mettere in discussione né l'attendibilità scientifica dell'individuo né la correttezza scientifica del suo operato. Perché, tra l'altro, se ciascuno dubitasse della cultura acquisita dai propri maestri dovrebbe dubitare degli stessi maestri e infine di se stesso e dell'umanità intera.

Procedendo per esclusione e premettendo che tutte le materie della conoscenza possono utilizzare metodologie

scientifiche senza per questo appartenere per forza alla scienza (da cui le necessarie precisazioni per definire le "scienze economiche", "scienze mediche", "scienze umanistiche", "scienze della comunicazione", "scienze dell'informazione", ecc.), un metodo scientifico può risultare non-scientifico se la sua essenza non appartiene alla scienza, cioè quando non deriva e non si informa direttamente ad almeno una tra le discipline scientifiche per eccellenza ovvero la matematica (la regina delle scienze), la fisica, la chimica, la biologia.

Soprattutto in questi ultimi anni in Italia, a dispetto di quanto succede all'estero, quando si parla di scienza è sempre coinvolta la figura del medico. E' veramente strano che venga fatta sbrigativamente un'identità tra la scienza e la medicina, tra lo scienziato ed il medico, sempre confondendo lo "strumento" con la "materia" della conoscenza.

Un metodo può dirsi scientifico quando la sua essenza logica è di natura matematica, fisica, chimica, biologica, indipendentemente dal settore e dalla branca del sapere in cui è applicato.

Un esempio

Se nessuno pone in dubbio la validità scientifica dello studio cinetico dei farmaci (farmacocinetica), nessuno dovrebbe porre in dubbio la validità scientifica dello studio cinetico dei nutrienti.

Se da decenni si usa e si insegna la modellistica matematica per comprendere e descrivere i processi di assorbimento,

distribuzione, metabolismo ed escrezione dei farmaci, nessuno dovrebbe scandalizzarsi dell'analoga applicazione e dell'insegnamento dei modelli matematici per comprendere e descrivere i processi di assorbimento, distribuzione, metabolismo ed escrezione dei nutrienti.

Così come il metodo scientifico-modellistico rende possibile il calcolo della posologia di un farmaco al fine di ottenere un livello ematico/tessutale stabile che ne garantisce l'attività, allo stesso modo il metodo scientifico-modellistico può essere utilizzato per calcolare le quantità nutrizionali individuali (dieta) al fine di ottenere livelli stabili di massa corporea.

In conclusione

Poiché non possono esistere motivazioni razionali per inficiare la validità di un metodo scientifico, non si capiscono i motivi di ostilità e di avversione che prendono a pretesto la scienza come una coperta da tirare verso la propria parte. O forse bisogna concludere che le motivazioni risiedano piuttosto in ambiti extrascientifici. Cioè non è il metodo scientifico che sta fuori dalla scienza ma sono le motivazioni che lo contrastano. Succede né più e né meno come quando tirando la coperta si scoprono i piedi. ■





ASSOMIDOP



Club Alpino Italiano



Consorzio del Turismo del
Parco Nazionale
Monte dell'Adone



Provincia di
Sondrio



Unindustria Sondrio



Regione Lombardia

Comitato Organizzatore
Sondrio Festival



Comune di Sondrio

Mostra Internazionale dei Documentari sui Parchi



Comune di Sondrio

19° Sondrio Festival

**Sondrio
dal 10 al 16
ottobre
2005**

Proiezioni documentari:
da lunedì 10 a sabato 15 ottobre
tutte le sere alle ore 20:45
presso la Sala Don Bosco

www.sondriofestival.it

Credito
Varesino



Comune di Sondrio, Provincia di Sondrio
e Aggregato della Provincia di Sondrio



Admissioni

MONTAGNA in VALTELLINA:

vigneti, chiese e castelli

di Elena Sceresini

Da Montagna Piano, imboccando il caratteristico acciottolato detto Risc di Sassina, risaliamo il poggio del Grumello, una delle aree terrazzate più suggestive della Valtellina: il

paesaggio odierno costituisce un'eloquente testimonianza del faticoso lavoro compiuto dall'uomo per strappare terreno coltivabile alla montagna, attraverso la costruzione di muri a secco per i terrazzamenti. Giungiamo così alla **chiesa di Sant'Antonio Abate**:

piuttosto slanciata, presenta linee molto sobrie e la facciata, priva di intonaco come buona

parte dell'edificio, è ingentilita da un protiro retto da esili colonne di granito. Venne edificata nel 1668 su iniziativa degli abitanti di Montagna per sostituire la piccola chiesa castellana esistente, oggi Oratorio di San Rocco, che troviamo poco a Nord del **castello De Piro**. Di proprietà del FAI e recentemente restaurato, il Castel Grumello è un raro esempio di castello gemino, costituito da due nuclei fortificati distinti: il più antico, quello verso Oriente, era adibito a funzioni militari, l'altro, verso Occi-

Una tiepida domenica d'autunno: quale occasione migliore per una passeggiata tra vigneti, chiese e castelli?

L'itinerario che vi propongo è un invito alla scoperta di Montagna in Valtellina, sulle tracce di antiche mulattiere e contrade, alla ricerca dell'anima più autentica del paese.



dente, fungeva prevalentemente da complesso residenziale, come testimoniano l'ingresso ad arco, le aperture più ampie e i resti di una sala con camino. Recenti scavi archeologici hanno portato in luce i perimetri murari di numerosi locali, testimonianza dell'antica ampiezza del castello, in origine uno dei più grandi della Provincia. Su una delle rocce levigate interne all'antico perimetro sono ben visibili delle coppelle, segno della presenza dell'uomo in questa zona strategica già in epoca preistorica. Il Castello fu costruito dalla famiglia comense dei De Piro tra il XII e il XIV secolo, e fu una roccaforte ghibellina contrapposta al Castel Masegra di Sondrio, della famiglia guelfa De Capitani. Dopo alterne vicende, venne fatto smantellare nel 1526, sorte toccata a tutte le fortificazioni valtellinesi per volere dei nuovi dominatori grigioni. Ma torniamo al piccolo Oratorio di San Rocco: la facciata del 1924 chiude l'abside originaria dell'antica chiesa castellana di Sant'Antonio Abate, citata già in un documento del 1349. Nel Sei-

cento, quando venne edificata la nuova chiesa intitolata a Sant'Antonio, l'antico edificio sacro venne adibito a chiesa cimiteriale per i morti di peste, da cui la nuova dedica a San Rocco. Da qui scendiamo su sentiero verso la strada provinciale, che percorriamo per alcuni metri in direzione di Ponte, imboccando poi Via Cicci sul lato opposto e quindi il largo sentiero che incontriamo sul tornante. Ci troviamo così su un'antica mulattiera, proprio davanti al *capitel de Riva*, una Madonna con Bambino e Santi del 1927. Le santelle presenti a Montagna, sulle facciate delle case o ai crocevia di antiche vie di transito, costituiscono una bella testimonianza della devozione popolare di un tempo, in gran parte legata al culto mariano.

La mia esperienza di creazione di percorsi di turismo sostenibile è nata nell'ambito di un progetto formativo del Fondo Sociale Europeo, il "corso di specializzazione in tecniche di promozione del turismo sostenibile nell'area montana", tenuto presso la sede CESVIP di Sondrio tra il gennaio e il giugno passati. In particolare, ho avuto modo di mettermi alla prova durante lo stage sostenuto presso il Comune di Montagna in Valtellina, realtà interessata alla progettazione di uno sviluppo turistico compatibile con le risorse ambientali e rispettoso dei valori della comunità locale. Uno dei risultati finali del corso è stata la pubblicazione del sito www.altravaltellina.it, che vorrebbe proporsi come portale del turismo sostenibile in Valtellina.

(E.S.)

Proseguiamo la salita sull'acciottolato e poi su Via Carasc, dove, al numero trenta, ci sorprende un piccolo portale in pietra con stemma nobiliare. Arriviamo quindi al centro del paese, dove sorge il **complesso parrocchiale**, costituito da diversi edifici sacri. Affacciati sulla Piazza San Giorgio troviamo l'omonima Chiesa parrocchiale, del XV secolo, e la settecentesca **chiesa della Beata Vergine Addolorata**. La facciata a capanna di San Giorgio, recentemente restaurata, offre, insieme allo slanciato campanile datato 1510, un bello scorcio di sobrietà rinascimentale: di particolare interesse il portale, con affreschi laterali dell'Annunciazione e con lunetta raffigurante San Giorgio che salva la principessa, affresco del XV-XVI secolo. La facciata barocca della Chiesa della Beata Vergine Addolorata è invece caratterizzata dal movimento delle volume-

trie e dai profili curvilinei. Dalla piazza retrostante, dove spicca l'elegante Casa parrocchiale, possiamo accedere all'Oratorio dei Disciplini e alla **chiesa della Madonna del Carmine**, con presbiterio superbamente affrescato dal De Magistris. Gli affreschi, datati 1515, raccontano con tonalità vivaci e squillanti episodi di vita della Vergine, e sono considerati una delle principali opere che portarono all'affermazione dello stile rinascimentale in Valtellina. Sul fianco della Parrocchiale, quasi di fronte all'ingresso la-

terale, imbocchiamo il viottolo che, attraversando prima un tranquillo cortile con lavatoio e poi la strada principale, ci porterà in una decina di minuti alla bella **chiesa settecentesca della Beata Vergine di Caravaggio**, nella contrada Madonnina. La facciata presenta delle linee molto semplici ed è abbellita da un elegante portale barocco in pietra grigia, raggiungibile grazie ad una doppia scalea. Proviamo ora ad addentrarci nei viottoli dietro l'edificio sacro: ci sorprenderanno, oltre a un paio di santelle, case in sasso, ballatoi in legno, archi e strettoie, memoria della ►

Montagna di un tempo. Proseguiamo quindi sulla strada principale fino a Ca' Pains, con possibilità, al tornante, di fare una piccola deviazione sulla strada che porta a Ponzichera tra i vigneti, con ampio panorama su Sondrio e sulle Orobie. Chi, arrivato al bivio di Ca'

Pains, vorrà proseguire ancora qualche centinaio di metri, potrà raggiungere Ca' Credaro, dove troverà, al civico n. 8, una santella raffigurante la Crocifissione, con ampia cornice a festoni e medaglioni floreali. Scendendo invece per Via Pains verso il centro del paese, incontriamo l'imponente **palazzo Credaro**, affiancato da un'insolita torre con finestre ad arco acuto, edificata all'inizio del Novecento. Il resto dell'edificio sembra invece risalire al XVI secolo, anche se le prime testimonianze certe sono del 1640. Sono attualmente in progetto lavori di recupero dell'edificio e del vasto giardino settecentesco, sul lato opposto della strada. Una volta tornati in Piazza San Giorgio, prendiamo l'antico acciottolato detto **Risc dei mort**, che inizia a scendere a lato della chiesa della Beata Vergine Addolorata, edificata proprio sopra l'antico cimitero. Percorrendo la mulattiera, da cui si può godere una bella visione d'insieme del complesso parrocchiale, giungiamo nella Contrada di Prada, dove è ancora possibile scorgere qualche piccola arcata o qualche ballatoio, traccia delle antiche vestigia del paese. In Via Ponte Prada troviamo poi una delle più belle santelle di Montagna, raffigurante una Crocifissione con epigrafe datata 1870. Per Via Roncio scendiamo quindi verso la Provinciale, che attraversiamo imboccando una stretta strada asfaltata (Strada di Roncio) che ci porterà, di nuovo tra i vigneti del Grumello, a Montagna Piano. ■

Per visitare gli interni delle chiese del complesso parrocchiale ci si può rivolgere all'Arciprete di Montagna in Valtellina.

■ *Complesso parrocchiale.*



■ *Chiesa di Sant'Antonio Abate*

Un'Italia speciale

di Raimondo Polinelli

V'è stata un'epoca, esattamente quella che possiamo collocare fra il 1912 ed il 1920, ove un modo completamente nuovo di vedere le cose e di vivere la vita prese per un certo tempo il sopravvento e ne è rimasta una impronta tanto grande che possiamo dire essa sia presente e vivente nonostante le ottiche e le filosofie che predominano oggi. Quel mondo che questa spiritualità pose in disparte, è molto simile a quello che predomina oggi, fatte naturalmente le dovute differenze.

Il lettore si prenda la briga di riflettere un attimo sugli ideali dell'epoca giolittiana e quelli attuali. Noterà una strana rassomiglianza quanto a cinismo affaristico ed a voglia di godersi la vita nonché sulla predominanza del grande capitale mascherato sotto le più diverse etichettature politiche e le ottiche di strategia faccendiera unite alla visione politica internazionale. Vi sono similitudini, ma non identità, certo, eppure si osservi bene quanto fosse simile il relativismo etico e morale ad alti livelli. Anzi, possiamo dire che allora tale relativismo fosse quasi solo agli alti livelli, mentre oggi lo possiamo notare anche nella gente comune, e questo grazie a quella grande rivoluzione che ha apportato la diffusione dei media e la possibilità di rendere il pianeta, almeno nelle sue zone più sviluppate, come un villaggio globale.

Le cattive abitudini si apprendono prima delle buone e il desiderio di imitare le classi più agiate spinge anche coloro che sono in basso a comportarsi in modo simile. Il discorso sarebbe assai più lungo, e dovremmo utilizzare parametrature e riferimenti culturali ed antropologici, ma richiedendo ciò troppo tempo e spazio, penso valga la pena di fermarci a dei brevi accenni. Questi accenni mettono in luce ciò che va fatto notare: il fatto che "paia" non esistere altro se non una realtà fatta di furberie

e cinismo è il gioco sottile di chi vuole che le cose stiano come sono e quindi la gente distratta che legge poco e male e perde più tempo allo stadio che a meditare, vale pressappoco quanto chi non sapendo nulla lasci che le cose stiano così come sono.

Ora, a parte il fatto che la storia scritta è tipica delle epoche ove viene appunto compilata, spessissimo chi scrive di storia altro non fa che filtrare fatti e culture secondo il crivello dei suoi pregiudizi culturali.

Quindi se vogliamo conoscere il pensiero di un nostro antenato dobbiamo almeno curarci di comprendere l'ottica che egli possedeva nel vedere le cose. La quale potrebbe non essere la stessa che abbiamo noi. E quindi la sua visione delle cose potrebbe essere più azzeccata e vicina alla grande verità di quanto lo sia la nostra. Perciò dobbiamo sapere che il non credere in niente, il sentirsi e cercare di essere solo "furbi", come spesso viene oggi esibito quale arte di arrangiarsi eccetera eccetera, non è il vedere le cose come stanno, ma il tradurle secondo una propria forma mentis.

Prova ne sia che il ladro pretenderebbe che nessuno lo derubasse e l'ipocrita vorrebbe che con lui si fosse sinceri.

Queste incoerenze sono l'antilogia od incongruenza fra ciò che si vorrebbe e ciò che si è, ma tanto basti per poter passare oltre. Ci fu quindi un'epoca ove molti uomini, in Italia, furono capaci di portare alla luce una visione della vita che rompeva con quella cinica predominante, sapendo avvicinarsi alla purezza e semplicità d'animo della gente dei nostri paesi e paesini dal nord al sud, arruolata nelle truppe in guerra, che li ascoltò e seppe compiere grandi cose, sia etiche che d'amore per la patria. Stiamo parlando di quelli che nella prima guerra mondiale compirono piccoli e immensi atti di valore e seppero convincere, se comandanti le trup-

pe, a condividere i loro ideali di eroismo e di amore per la cara patria nel pensiero per le proprie famiglie ed i propri cari in genere, vedendo anche nei valori religiosi un conforto per quel grande dramma che è sempre una guerra. In un certo senso, la bagarre e la continua battaglia fra gli storici circa i fatti dell'ultima guerra mondiale, cosa che non permette ancora ai più giovani di sapere la verità, ha comunque lasciato sufficientemente libero il campo sul fenomeno più importante del '900, cioè sulla prima guerra mondiale. Ciò può permettere di trovare ancora documenti e testimonianze non alterati dall'interesse di parte. Almeno in Italia. Ci fu dunque fra il 1912 e il 1920, un modo ed una visione nuova rispetto alla visione precedente, tale da costituire una sorta di rivoluzione e di recupero di valori profondi che divennero trainanti almeno per un certo numero di anni e poi si rivestirono di forti connotazioni politiche per il motivo che il primo dopoguerra aveva lasciato irrisolti specifici problemi sia esterni che interni a molti paesi europei.

Consideriamo che l'ideale che aveva spinto nel Risorgimento tanti italiani a credere in una Italia unita e faro di civiltà grazie al suo passato di patria del diritto delle genti e delle arti, era non una semplice ubriacatura politica ma un ideale etico e civile unito alla mistica insita nel binomio civiltà uguale spiritualità. Nella prima guerra mondiale apparve ancora una volta la visione della patria italiana come portatrice di grandi valori e contemporaneamente apparve la visione del vivere con intima tensione interiore volta a Dio in un'azione che rifiutava il materialismo e la mancanza di moralità tipica di chi non comprendeva la spiritualità dell'uomo. Non si trattava di un volontarismo che si reggesse su concetti filosofici o su ideali inventati ed ►

astratti. Era invece una presa di coscienza del valore dei sentimenti più autentici che reggevano la vita quotidiana: la famiglia, l'amore vero, la dignità dell'uomo quale cittadino coi suoi doveri e con la manifestazione della capacità al sacrificio, manifestazione di amore e di giustizia della sua parte più nobile.

In questo periodo, molti concepirono la guerra come un leale duello e certi atti di grande eroismo erano figli di tale ideale.

Andando più nel particolare, possiamo considerare l'avventura dell'aviazione militare di allora come l'incredibile sforzo di un certo numero di giovani eroi che vollero lanciarsi nel cielo su velivoli simili a macchine sperimentali che sin dal periodo dei corsi di apprendimento e perfezionamento di volo richiedevano prontezza al sacrificio quasi quanto in battaglia. A quel tempo i velivoli erano come corazze che rivestivano i piloti sospesi nel cielo intenti ad assecondare l'elemento aria quasi quanto gli uccelli nel loro intuitivo sfilare nel gioco delle correnti e del vento e delle nubi e di che altro approntasse la solitudine aerea nell'insidia del rischio sospeso sui campi di battaglia.

Spesso morivano anche solo al loro primo giro di prova, magari all'attimo dell'atterraggio.

Di qui, dalla similitudine coi rapaci ed il loro volo, ci fu anche chi colse l'identità del viaggiare nell'aria contro un nemico sempre in agguato ed altrettanto coraggiosamente determinato, con la battaglia ed il sacrificio nel nome di una cavalleria che santificava gli eroi. In tale visione era presente l'impegno per la Patria, il coraggio sacro della battaglia ingaggiata comunque, la religiosità del sacrificio attuato in amore per un mondo migliore sposato alla luce del cielo, il dolore per i compagni caduti e la volontà di unirsi con loro, la nostalgia per una vita migliore e pura, il disgusto per la bruttura e la volgarità del vivere in maniera materialistica. In quest'ultimo punto poteva essere presente il presentimento per il possibile avvenimento della mentalità piccolo borghese e dell'uomo basso e materialista, incapace di vedere le siderali bellezze del cielo. In questa tragedia della guerra essi

avevano visto il possibile aprirsi di una nuova epoca. Ciò quanto più possibile in base alla forza di sfondamento su un'epoca priva di ideali che poteva essere trasformata grazie alla virtù di pochi che dovevano dare un esempio ai molti ancora tiepidi.

Così dagli scritti lasciati da eroi dell'aria quali ad esempio un Fumagalli, un Locatelli, e altri, apprendiamo una visione della vita e della esistenza che ci fa capire come sia stato possibile che anche le più grandi innovazioni tecnologiche quali il volo, abbiano potuto essere usate presso certi spiriti in modo poetico e spirituale, ove la macchina (in questo caso il velivolo) era uno strumento per elevarsi sopra la terra e capire e comprendere le misteriose altezze mistiche celesti. Trasformando appunto la meccanica in arte fatta per risvegliare facoltà profonde celate nell'uomo. Non quindi uno strumento che l'uomo subisca ed a cui uniformi la propria vita secondo aride scansioni meccanizzate, bensì un prolungamento di sé stessi ed un richiamo dei ritmi misteriosi della natura. Il volo di quei tempi era assimilato alle prodezze dei rapaci e alla loro misteriosa energia che svelava un significato mitico oltre le apparenze fisiche.

Il significato dell'aquila, del falco, dello sparviero, del vulture, del falcone, del nibbio e altri, ridiveniva lo stesso di quello che si mostra nelle antiche tradizioni religiose dei popoli: una misteriosa energia che svela la dimensione superiore della coscienza umana, e la sua antica origine dal mondo delle forze celesti e dalla Luce.

Gli uccelli, nelle tradizioni religiose dei popoli, poiché sono abitanti del cielo che comunicano con la terra, sono simboli di ciò che la vista materiale non sa scoprire, ma che l'occhio del cuore invece può afferrare. Nei momenti ove l'uomo rientra in sé stesso e volge la sua cura ad una vita divina.

Il senso del divino, dunque, viene simbolizzato anche dagli uccelli quando la natura si trasfiguri e sveli la propria lingua segreta in assonanza cosmica e affettiva nella scoperta di Dio.

Nell'iconografia cristiana, l'armonia della presenza del divino appare anche sotto forma di bianca colomba, o di

aquila, esprimendo i plurimi significati della liberata coscienza illuminata dalla presenza di Dio. L'aquila, poi, è posta a simbolo della forza e dell'intrepida virtù che sopravanza ogni cosa. Perciò si mostra custode della presenza della maestosa sapienza proveniente da Dio che salva ed eleva l'uomo al cielo, patria della Luce e della vittoria su ogni tenebra.

Le società e le loro culture (intese come insiemi di simboli che sono conservati dentro l'inconscio collettivo) traggono giovamento da una visione di immagini ancestrali che risvegliano le energie segrete loro corrispondenti. Perciò questi simboli hanno un potere trainante che suscita emozioni autentiche e può aiutare a trasformare la società aiutandola a superare i propri materialismi ed i periodi di paludosa indifferenza.

Questo può significare che ciò che sta nascosto dentro il sonno della collettività può riapparire e trasformare la mentalità grazie ad una spinta emotiva che spesso sorprende e spiazzata tutti coloro che danno per scontato un mondo piatto tal quale loro appare.

Così come un funzionario romano legato in Giudea, quale fu Ponzio Pilato, che scettico e distaccato dagli entusiasmi osservava con curiosità il Cristo e si chiedeva cosa fosse la "verità", non poteva pensare che quel giovane misterioso che aveva davanti, attuasse una rivoluzione che avrebbe trasformato le coscienze di quel mondo antico ove simboli, segni e realtà spirituali erano visti e guardati con indifferenza. Guarda caso, i ceti sociali di allora che più pensavano di sapere quanto più relativizzavano il senso e la sottile essenza del mistero dell'uomo, non si aspettavano certo che in realtà una nuova visione opposta alla loro stessa mentalità fosse all'opera. E che stesse per imporsi una vita diversa e secondo un nuovo cammino ove cuore e sentimento vero avrebbero sconfitto la fredda logica del loro cinismo. Un cinismo tanto simile a quello che vediamo sui giornali, nelle piazze, nelle strade, nel fottersene della giustizia e nel presentarsi a raccontar panzane nelle pubbliche assemblee. ■

pubbli...vall

Serigrafia

Oggetti e idee per farvi notare

**etichette adesive, tessere in PVC,
magliette, cappellini, striscioni,
cartellonistica, decorazioni per vetrine e automezzi,
articoli promozionali, gagliardetti, targhe magnetiche,
stampa in serigrafia su qualsiasi materiale**

Via IV Novembre, 23 - PONTE IN VALTELLINA (SO)
Tel. e Fax 0342 482449 - E-mail: pubblival@tin.it

MASTROSIMONE MICHELE



AUTOTRASPORTI GIORNALI

23010 BERBENNO (So) - Via Al Muc, 97 - Tel. 0342.493379 - Cell. 333.741.3338

Una delle più note famiglie valtellinesi è sicuramente quella dei Venosta che, all'epoca del Ducato di Milano, aggiunse al proprio cognome quello dei Visconti, di cui era fedelissima alleata, divenendo Visconti Venosta. I suoi castelli ci ricordano la presenza di questa nobile e possente casata tra Sondalo e Tirano, mentre la sua villa a Grosio è oggi meta di turisti e studiosi. Nel XIX secolo la famiglia vide la nascita di Emilio, che fu uomo attivissimo nel nostro Risorgimento ed uno dei più noti ed abili nostri Ministri degli Esteri. I Visconti Venosta si imparentarono nientemeno che con i Cavour e gli Alfieri e, negli antichi domini sabaudi, vi è ancora traccia di questa famiglia; mentre i rami tellini si esaurirono con la moglie dell'ultimo Visconti Venosta di Grosio, la Marchesa Margherita Pallavicini Mossi. Alla sua morte ella lasciò in legato la sua villa di Grosio all'Amministrazione comunale, perché ne facesse un centro culturale aperto al pubblico.

Una famiglia quindi le cui vicende si sono intrecciate profondamente con quelle della nostra provincia ma anche con quelle italiane.

Ma chi erano i Venosta? Da dove venivano? Il loro cognome richiama realmente la non lontana Val Venosta, alle sorgenti dell'Adige?

E' proprio così; ma cerchiamo di ripercorrere con ordine le vicende.

VAL MAZIA: alla ricerca dei Venosta

di Nemo Canetta

La famiglia Venosta deriva - su questo punto non vi è alcun dubbio - dalla famiglia dei Matsch, potenti feudatari della Val Venosta. Questi ultimi, a detta degli storici svizzeri e tirolesi, traevano origine dai Taraspini che, alla fine dell'XI secolo, pare provenienti dal comasco, si insediarono nel castello di Tarasp, splendido maniero la cui mole impressionante si staglia ancor oggi sopra l'Inn nella conca di Scuol, in Bassa Engadina.

Tale discendenza non è considerata sicura dagli autori italiani ed in particolare da Nicola Visconti Venosta che, nel suo "Memorie spettanti alle famiglie dei Venosta di Valtellina e ai Signori di Mazia in Val Venosta", solleva dubbi sulla filiazione che avrebbe originato i Matsch dai Taraspini. Quel che è certo è che già nel 1130 un Egano è Signore di Matsch. Ma Matsch dove sta?

Legittima domanda, dato che la culla venostana di questa famiglia è costituita da una solitaria valle alpina, certo non troppo nota qui nella valle dell'Adda.

La Val Mazia o, per dirla alla sud-tirolese, la Matscher Tal, è una tipica valle alpestre che sbocca nell'Adige a Sluderno ma appartiene

oggi politicamente al Comune di Malles Venosta. La valle è circondata da alte vette, di cui parecchie oltre i 3000 metri, e va a terminare alle pendici meridionali della Palla Bianca/Weisskugel che, con i suoi 3738 m, è la massima vetta tra il Passo di Resia e quello del Brennero. La valle ha un solo vero villaggio e un gran numero di masi, abitati tutto l'anno, anche se alcuni si trovano oltre i 1800 metri.

Ma ritorniamo alla famiglia Matsch. Dopo Egano, ecco Artuico ed Egano II (1150-1192) i cui figli, Gebardo I ed Egano III, si spartiranno i domini familiari. Gebardo si prenderà le terre telline dando origine alla famiglia Venosta, Egano resterà al di là dello Stelvio originando il ramo tirolese.

Non è nostra intenzione seguire le complesse vicende genealogiche dei Venosta tellini, che si divisero a loro volta in vari rami. Quanto ai **Matsch** "tirolesi" le loro storie furono assai movimentate. Basti pensare che ancor oggi a Slingia, sull'opposto versante della Venosta, è ricordato il luogo ove Ulrico II, pare di propria mano, avrebbe decapitato l'abate di Monte Maria, che si opponeva ai suoi voleri. Il Vescovo di Coira costruì

■ La tipica chiesetta del Maso Glies (oggi abbinato ad un albergo); ad oltre 1800 metri queste località sono sempre state abitate dai contadini venostani, durante tutto l'anno.





■ *Valle di Slingia: la tradizione vuole che accanto a questo masso uno dei Matsch abbia decapitato l'abate di Monte Maria.*

■ *Il villaggio di Mazia*

l'omonimo castello, proprio allo sbocco della Val Mazia, per controllare i risso- si feudatari. Ma senza molto successo dato che, pochi anni dopo, i Matsch se ne impossessarono.

Forse ancor più impressionante è la vicenda dei castelli aviti Obermatsch e Untermatsch. Le loro rovine, pittoresche ma invero scarse, si osservano bene su un dirupato costone salendo da Malles al villaggio di Mazia. Ebbene, benché distino duecento metri uno dall'altro, pare fossero abitati da due rami della famiglia in continua e costante lotta tra loro sinché, almeno così vuole la leggenda locale, uno dei due si estinse!

Nonostante il loro indubbio valore e la loro altrettanto indubbia rissosità, i Matsch, che all'origine avevano probabilmente cercato di costituire un loro dominio a cavallo tra Engadina, Venosta e media ed alta Valtellina, furono risucchiati nei ben più vasti domini dei potentissimi Conti del Tirolo. Domini che all'estinguersi di questa famiglia finirono saldamente in mani asburgiche. Proprio combattendo per gli Asburgo contro i veneziani, morì l'ultimo dei Matsch, Gaudenzio, nel 1504 nelle battaglie che in Val Lagarina opposero Asburgo e Serenissima per il controllo del Trentino.

Che i Matsch fossero ancora una nobi-

le famiglia di notevole importanza è provato dal fatto che il nostro Gaudenzio sposò addirittura Ippolita Simonetta Visconti. Strano destino, l'ultimo dei Matsch sposa una parente dei Signori di Milano mentre i Venosta, ramo tellino della stessa famiglia, ne sono i più fidati alleati nelle valli dell'Adda!

Ma l'importante eredità non andò certo dispersa; la sorella di Gaudenzio, Barbara, convolò a nozze con Giacomo Trapp dell'omonima potentissima famiglia di origine stiriana, famiglia che ancor oggi possiede Castel Coira.

Vale la pena di recarsi in Val Mazia. Mentre si sale verso il villaggio, che ne costituisce il minuscolo cuore e capoluogo, si può ammirare alle spalle l'imponente massa dell'Ortles, vetta regina del Tirolo che da qui appare di una grandiosità senza pari.

Il borgo è anticipato dalla parrocchiale, cinta da un pittoresco camposanto. Nel monumento ai Caduti della I^a guerra mondiale si riconoscono un paio di cognomi di origine romancia. E' cosa nota infatti che l'alta Venosta fu romancia ancora per parecchie secoli dopo l'inizio della dominazione tirolese. Non per nulla dipendeva ecclesiasticamente (ma in parte anche su un piano feudale) dal Vescovo di Coira. Pare che gli ultimi romanci dell'alta Val Venosta abbiano utilizzato il loro linguaggio neolatino si-

no al XIX secolo.

Il villaggio di Mazia, a 1573 m, aggrappato ai pendii prativi che precipitano nel Saldurbach, vale la sosta. Inutile cercarvi monumenti ma vi si respira quell'aria di borgo contadino di montagna, così tipica del Tirolo, ove le attività tradizionali sono restatesi pienamente vive sino ai giorni nostri. Naturalmente questo legame con le vecchie tradizioni non ha impedito alla ricca provincia autonoma di Bolzano di erigervi delle modernissime scuole e un' altrettanto funzionale caserma per i pompieri volontari la cui presenza è capillare in tutto il Tirolo.

Sarebbe però un peccato arrestarsi a Mazia. Una buona carrozzabile, asfaltata ma stretta, penetra infatti verso la parte superiore della valle. A sinistra vastissimi pascoli che vanno a terminare in una facile costiera. Sulla destra ripidi boschi, dominati da vette rocciose.

La carrozzabile termina verso i 1800 m ►

Per informazioni:
Ufficio Turistico Malles,
Benediktstr, 1
39024 Malles/Mals
tel. 0473.831190
fax 0473.831901
e-mail mals@suedtirol.com
www.altavenosta-vacanze.it



in una conca ove sono i masi Glies, alcuni trasformati in agriturismo; un altro in un moderno albergo. Il luogo è quanto mai pittoresco, abbondante d'acque e ottimo punto per partenza di infinite gite, anche verso alte vette, su buoni sentieri segnalati. Gite che in primavera si trasformano in sci alpinistiche, che pare attraggano escursionisti dall'Italia all'Austria.

Se oggi il turismo è un'attività non trascurabile, l'agricoltura resta la struttura portante della vita della Val Mazia. Lo provano i molti masi disseminati lungo le pendici delle montagne, raggiungibili con stradette rigorosamente chiuse al traffico.

Lo provano ancora i *waal*, i lunghi canali di irrigazione che trasportano le acque dei ghiacciai sino al fondovalle per irrorare i pendii assetati e soleggiati del-

■ **Il Rifugio Oberettes. Tra le due guerre, affidato al Cai Milano, assunse il nome di rif. Diaz. Si trova alle pendici della Palla Bianca.**

■ **Un vaal, uno dei canali d'irrigazione, tipici della Venosta, che traendo l'acqua dai monti, la trasportava verso le colture di valle.**

■ **Una delle ricostruzioni di casa retica al Ganglegg, un ripido colle sopra Sluderno, all'imbocco della Val Mazia.**



la Val Venosta, il cui clima è notoriamente assai secco.

Questi waal sono ancor oggi amorevolmente curati e mantenuti; senza dimenticare che i sentieri che li bordeggiano sono divenuti delle panoramiche passeggiate assai frequentate.

Resta da aggiungere che allo sbocco della Val Mazia proprio sopra Sluderno, quasi di fronte a Castel Coira vi è il Ganglegg. Qui scavi recenti hanno trovato resti di un antico insediamento retico, utilizzato poi in epoca romana e in periodo tardo-antico, quando le genti romanizzate dal fondovalle risalirono verso gli antichi castellieri per difen-



dersi dalle incursioni dei popoli che irrompevano dai confini imperiali oramai malsicuri. La visita è libera; vi si accede per un buon sentiero dal Museo Venostano, nel cuore di Sluderno. Un'occasione quasi unica per vedere le ricostruzioni delle case dei Reti.

Qui un tellino trova alcune delle proprie radici: la fortezza retica del Ganglegg ed i ricordi di una famiglia possente, i cui domini si estendevano da Villa di Tirano alla Palla Bianca ed i cui successori ebbero tanta parte nella storia della nostra provincia. ■



Rete di stazioni permanenti

GPS

Per un servizio di posizionamento nel territorio della Regione Lombardia

La rete e le stazioni permanenti

La rete regionale di posizionamento della Regione Lombardia è composta da 18 stazioni permanenti, distanti tra loro 50 chilometri circa: in tal modo ogni punto del territorio lombardo dista dalla stazione più vicina meno di 35 chilometri.

La rete lombarda è composta da stazioni permanenti aventi le seguenti caratteristiche comuni:

- ricevitore GPS/GLONASS Topcon Odyssey, 40 canali;
- antenna Topcon CR3 con radome;
- calibrazione assoluta delle antenne;
- cavo antenna a bassa attenuazione;
- armadio rack con gruppo di continuità 1000 VA.

Il CEDeC

Tutte le stazioni permanenti della rete sono collegate ad un Centro di Elaborazione Dati e Controllo (CEDeC), che garantisce la gestione, la configurazione, il controllo di ognuna di esse, mediante il software di gestione delle stazioni ed il programma di controllo della rete. Il CEDeC al suo interno è organizzato nelle seguenti unità operative:

- unità informatica: garantisce il funzionamento continuo del server per la gestione della rete, il server di archiviazione ed elaborazione locale e l'integrità dei dati;
- unità di controllo: controlla in modo completo l'aspetto telematico e il flusso dei dati dalle stazioni permanenti dislocate sull'intero territorio regionale ai server;
- unità scientifica: svolge azioni di compensazione della rete, controllo e certificazione dei dati;
- unità di consulenza: fornisce, attraverso il sito web, tutte le informazioni e i servizi a valore aggiunto che gli utenti richiedono.

Alla base del funzionamento del servizio vi è un doppio sistema di telecomunicazioni. Il primo, composto da due distinte reti, mantiene il collegamento continuo tra le unità; il secondo permette il collegamento dell'utenza per la fruizione dei dati in tempo reale. L'utente può raggiungere il servizio attraverso qualsiasi tipo di connessione internet mobile: GPRS, UMTS, wi-fi, ecc., oppure utilizzando un collegamento tradizionale via GSM.

Prodotti e servizi della Rete di stazioni permanenti GPS

- raccolta, archiviazione e distribuzione per il post processamento dei dati grezzi in formato RINEX di tutte le Stazioni Permanenti;
- analisi automatica e in tempo reale dei dati grezzi;
- archiviazione e distribuzione dei report di qualità;

- analisi diretta dei dati grezzi per il monitoraggio e la manutenzione delle SP;
- compensazione quotidiana della rete, per un'ulteriore valutazione di qualità;
- compensazione settimanale della rete per il suo inquadramento in EUREF e il monitoraggio delle coordinate ITRF ed ETRF delle Stazioni Permanenti;
- distribuzione di metadati sulle SP, con particolare riferimento alle stime delle loro coordinate nei sistemi di riferimento ITRF, ETRF e IGM95;
- distribuzione in tempo reale di correzioni differenziali di codice per la navigazione con precisione metrica;
- distribuzione in tempo reale di correzioni differenziali di fase per il posizionamento in tempo reale con precisione centimetrica;
- servizi di post processamento e compensazione sui dati grezzi rilevati dagli utenti;
- stime per la modellizzazione in post processamento dei disturbi atmosferici, che costituiscono allo stato attuale uno dei principali fattori limitanti nell'accuratezza del metodo GPS;
- assimilazione dati in un modello di previsione meteorologico.

Professionalità e collaborazione

La progettazione e la realizzazione della rete regionale lombarda sono frutto dell'impegno congiunto e costante di professionalità specifiche appartenenti al mondo accademico lombardo - rappresentato dal Politecnico di Milano - alla Regione Lombardia e all'Istituto di Ricerca IREALP, che ha coordinato le azioni e seguito direttamente ogni fase di lavoro connessa alla creazione del Servizio regionale di posizionamento GPS.

La formazione

Il servizio di posizionamento GPS prevede una formazione strutturata su più livelli per soddisfare le differenti esigenze dell'utenza:

- un corso di entrata finalizzato a fornire le nozioni base di utilizzo della tecnica GPS e a rendere familiare la strumentazione e la metodologia di rilievo;
- un corso di livello superiore che affronta adeguatamente l'utilizzo della strumentazione GPS e il trattamento dei dati rilevati;
- infine è possibile organizzare corsi mirati per gruppi omogenei su argomenti e richieste specifiche.

Organizzazione e informazioni

**Rete di stazioni permanenti
GPS della Regione
Lombardia CEDeC**

presso IREALP, via Melchiorre Gioia 72
20125 - Milano

telefono 848-800.905
www.gpslombardia.it

ALLA FONDAZIONE BEYELER DI BASILEA IN SVIZZERA

La "Chiave dei sogni" del surrealista belga René Magritte

di Donatella Micault

La Fondazione Beyeler di Basilea, alla quale le edizioni Skira hanno appena consacrato un volume molto interessante, pubblicato in francese e quindi in italiano, intitolato "La passione per l'arte. Conversazioni con Christophe Mory", dove è ripercorsa la storia della prestigiosa collezione, per la quale Renzo Piano, celebre architetto già ideatore del Centro Pompidou di Parigi e di altri edifici di grande prestigio, ha costruito una struttura stupenda, dalle grandi vetrate luminose, in mezzo ad un parco idilliaco, presenta, oltre alle sue collezioni permanenti, delle mostre di altissimo livello.

È il caso, attualmente, con l'opera del surrealista René Magritte (1898-1967), di cui è presente una scelta di novanta opere, che ci permette di scoprire, accanto a dipinti assai celebri, un numero considerevole d'inediti, provenienti da collezioni private, e mai esposti finora al grande pubblico. Si passa così, nel corso di un itinerario appassionante, di sorpresa in sorpresa, dal "Giocatore segreto" (1927), dove dei personaggi in tenuta sportiva sono occupati ad un gioco sconosciuto, tela intrigante appartenente ai Musei Reali di Bruxelles, alla "Chiave dei sogni" (1930), lavoro ripartito in sei scomparti, dove degli oggetti semplici della vita quotidiana sono chiamati dall'autore con un nome molto diverso dalla loro funzione abi-



■ *L'homme au chapeau melon, 1964, olio su tela.*

tuale, tanto più sconcertante che ogni dettaglio è di una grande precisione. Uno dei quadri che può più affascinare il lettore di Alpes, è senz'altro la monumentale visione di una montagna innevata, che si ritrova parzialmente su un quadro posato sul cavalletto, sorta di dipinto nel dipinto, opera sugge-

stiva intitolata "Il richiamo delle cime" (1943), appartenente a una collezione privata. Altri quadri impressionanti sono rappresentati per esempio dalla stanza grigia, dove tutto sembra pietrificato, dipinto chiamato "Ricordo di viaggio III" (collezione privata, 1951). Magritte dipingerà volentieri uomini con la bombetta, copricapo che egli stesso usava, e che resta un simbolo del borghese distinto, ma anche del barbone alla Charlie Chaplin. In uno di questi, che spesso hanno fisionomie coperte da uccelli o da una grossa pipa, si trova un delizioso ricordo della "Primavera" di Botticelli, il cui abito floreale è in netto contrasto con l'austerità del personaggio, opera datata 1956, graziosamente chiamata "Il mazzo di fiori già pronto". L'immaginazione inesauribile di Magritte darà luogo ad altre creazioni affascinanti, attraverso una pittura classica quasi accademica,

per esempio nei quadri ove, vicino a case già immerse nell'oscurità notturna e illuminate da un piccolo lampione, il cielo in contrasto rimane ancora chiaro, con effetti incantati. Tra il 1927 e il 1930 Magritte risiederà a Parigi con la moglie Georgette, e qui potrà stabilire dei contatti con i surrealisti francesi, sotto la guida del poeta André Breton, ma il suo humour latente, spesso venato di poesia, farà che egli si terrà sempre un po' in margine del gruppo parigino. Un esempio fra tutti della sua ironia sorridente, può essere il

René Magritte. La Chiave dei sogni.
Fondazione Beyeler, Baselstrasse 77, CH-4125 Riehen/Basilea.
Fino al 27 novembre 2005
Orario: tutti i giorni 10-18, mercoledì fino alle 20.
Catalogo edizioni Ludion di Gand (Belgio), CHF 49.



■ *L'appel des cimes* (1943),
olio su tela.

■ *La joneur secret* (1927), olio su tela.



delizioso quadro della torre di Pisa, sempre pendente, ma sorretta da una leggerissima piuma, o l'armadio, dove una lunga camicia da notte femminile è provvista di seni, e pare quindi abitata.

Ognuna di queste immagini è un universo a sé, e si può comprendere che questa ispirazione così naturale e nello stesso tempo di una perfetta originalità sia stata abbondantemente copiata e

usata dalla pubblicità, che del resto anche il pittore praticò in vita, ma i suoi quadri restano impressi nella memoria di chi li guarda, e fanno parte per sempre del nostro "museo immaginario". ■



■ *La bouquet tout fait* (1956), olio su tela.
■ *La clef des songes* (1930), olio su tela.

Il chiarismo di Carlo Gusmeroli

di Ermanno Sagliani

Per oltre un mese fino a fine agosto ha esposto, nel centro di Lanzada in Valmalenco, Carlo Gusmeroli (1921), pittore del chiarismo lombardo, con una personale che ha ripercorso gli ultimi venti anni della sua produzione. Gusmeroli è uno degli ultimi rappresentanti del movimento chiarista configurato nel 1931 da un gruppo di giovani di quel tempo, come Spilimbergo, Lilloni, Angelo Del Bon, De Rocchi, De Amicis sostenuti dal critico d'arte Edoardo Persico, in polemica contro il Novecento, e prematuramente scomparso.

I chiaristi furono un riflusso conservatore delle avanguardie futuriste e astrattiste marinettane e alla cultura ufficiale del regime della prima metà del novecento. La mostra di Lanzada, patrocinata dal Comune e da altri enti, ha accolto numerose tele ad olio e acquarelli su carta del pittore originario di Talamona, domiciliato a Caspoggio, ma milanese adottivo dagli anni giovanili quando frequentò l'Accademia di Brera.

Il chiarismo di Carlo Gusmeroli teorizza la componente etica della lezione del critico Persico, della pittura dai toni chiari, evanescenti, soffusi di luminescenze quasi mistiche.

I paesaggi valtellinesi e malenchi, il Pizzo Scalino simbolo della Valle, casolari, boschi caratterizzano la scelta stilistica dell'autore, così squisitamente romantica. Anche fiori e nature morte. Predominano sussurri di tinte, colori tenui, pastelli verdeggianti, bianchi, contorni sfumati, vedute e immagini in velature, atmosfere ovattate, ma non prive di pathos.

Pittura di atemporalità, che segna una scelta ben determinata, non nostalgia del passato, bensì chiara e determinata concezione del contemporaneo.

Esiti e significazioni simboliche di concetti maturati da lunga esperienza pittorica di Carlo Gusmeroli, dove la sua poetica filtra di luminescenze immagini della realtà, atmosfere soffici, colori stemperati in una trasparenza delicata e sensibile a cui la difficile tecnica dell'acquarello di Gusmeroli ben si adatta, ma anche con la spatola stende abilmente



■ *San Giorgio di Talamona (1981), olio.*



■ *Ponte sull'Adda a Morbegno.*

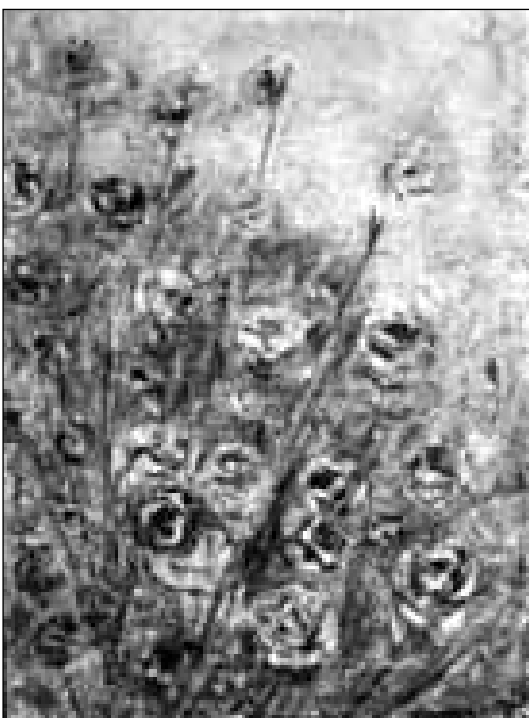
velature ad olio.

Riconoscimenti a questo artista e preziose testimonianze di stima sono state espresse dai pittori Domenico Purificato, Michele Cascella, Aldo Carpi e da critici della levatura di Munari, De Grada, Lepore, Mormino, Portalupi e altri.

Quelle di Carlo Gusmeroli sono opere di rara capacità espressiva e narrativa, testimonianze penetranti di questo artista così singolare e solitario, ultimo testimone nel nuovo secolo e millennio del chiarismo lombardo. ■



■ *Natura morta, olio.*
■ *Cespuglio di rose (1978), olio.*



In ricordo di un caro amico: Padre Ennio Pintacuda

di Luigi Oldani

“I figli sono sacri, il potere demoniaco e se qualcuno è morto è perché avrà fatto qualcosa”.

Questo, il clima torbido e ripugnante che andava tanto ostico a padre Ennio Pintacuda.

Eppure a tutti dovrebbe andare ostico, tale clima. Non bastano gli ingegneri costituzionali a modificarlo. Occorre altro: rivolgere il pensiero verso la politica e riscoprire quei principi e quelle sensibilità d'animo senza di cui essa non può fare a meno.

Quando si ha a che fare con la mafia poco si osa dire. Per Padre Pintacuda non fu così. Non alzò mai il tono di voce e si mise di gran cuore a studiare.

Da qui le lauree, da qui il suo arguto argomentare, da qui il suo voler stare nella sua terra: la sua tanto amata Sicilia. Eppure di autostima, nelle parole del padre, non è che ce ne fosse poi molta. Anzi, era come sorpreso di fronte all'indifferenza verso l'impegno politico, avendo particolarmente ad occhio i giovani ed il futuro del nostro paese.

Sapeva sempre accogliere le persone col cuore, non usava mai toni sbrigativi o presto accomodanti.

Quando ho avuto l'occasione di incontrarlo - a Milano, Novara, in provincia di Bergamo e (su suo invito) a Palermo stessa, si era allora nella Primavera di Palermo - mi sembrava che mi si aprisse il cuore per quanto si dava credito al cattolicesimo democratico come libera espressione del pensiero politico e non si riservava ad esso, invece, solo l'amara sorte di una categoria per convegni.

Quando lo chiamavo al telefono era

sempre disponibile: io dicevo una cosa, lui ne diceva un'altra. E così si stava a parlare, a capire, a riflettere.

Lui parlava certo di “più politica nella società civile” o di “morfinizzazione delle coscienze”, ma dalla sua pacatezza non poteva altro sorgere che rispetto e riverenza.

Non fantasticava mai, anche perché, per lui, l'ideale voleva dire molto.



Aveva il torto o la ragione di credere in una democrazia vera, sostanziale, partecipata quindi.

Per me, di fronte alla scomparsa di un caro amico, resta il dolore, lo sgomento.

Un sacerdote, verso cui non posso provar altro che estrema devozione. Un maestro. Un democratico, in senso classico, pieno. Un uomo che dava a tutti il diritto di parola. Sensibile verso sé stesso, sensibilissimo verso gli altri.

Così, amo ricordarlo.

Grazie padre! ■

POPOLI DI MONTAGNA

Yamana della Terra del Fuoco, nell'impero del freddo

Testo e foto di Ermanno Sagliani



■ Yamana della Terra del Fuoco.

■ Cordillera Patagonica

Il celebre Capo Horn, dominio dei venti, di tempeste e del freddo rimane ancor oggi una rotta prestigiosa per ogni marinaio.

In questa estrema punta del mondo, dove le Ande cilene-argentine si frantumano in una miriade di isole e di scogliere, l'Oceano Pacifico si unisce all'Atlantico originando l'Oceano Antartico con le sue barriere di ghiaccio. Le terre a nord del Capo Horn, fino allo stretto di Magellano costituiscono la Terra del Fuoco, abitate tenacemente da popolazioni robustissime al gelo, gli Yamana. Ai primi del Novecento Padre De Agostini li invitò a coprirsi con pelli d'animali. Le loro imbarcazioni, semplici canoe di faggio, recava-



no sempre un fuoco acceso sul fondo protetto da terra.

Per questo i naviganti vedevano dal mare le luci dei fuochi e quindi diedero nome di Terra del Fuoco a quelle coste. Gli Yamana, tribù nomadi indie, si dedicavano alla pesca con arpioni dentati, incisi nelle ossa di cetacei. Analogamente erano forgiate le lame per scavare e lavorare il legno.

Il lungo inverno australe rendeva difficile la loro vita e l'alimentazione. La risposta alla loro sopravvivenza derivava dalla caccia di foche e leoni marini o da una balena arenata o da un branco di sardine spinte a terra da una mareggiata. I Paleontologi francesi e italiani delle università di Poitiers e di Roma hanno accertato che queste terre furono abitate già 6000 anni fa e ancor oggi rappresentano l'ultima frontiera del genere umano. Ora gli Yamana sono un popolo in agonia, privo d'identità.

I monti Sarmiento, Darwin non superano i 2500 m. di quota.

Affacciati al canale Beagle sono spesso innevati, coperti di ghiaccio e chi si cimenta nella loro ascesa affronta, più che difficoltà tecniche, la violenza sfrenata e gelida degli elementi. Capacità di resistenza al freddo, alla solitudine dei luoghi sono necessari in questa esperienza. Oggi Ushuaia è una città mo-



derna e spartana dotata di supermarket e servizi. Capo Horn è stato denominato dalla città natale del navigatore olandese Willem Schouten. L'americano Joshua Slocum lo raggiunse a fine ottocento e compì per primo il giro del mondo in navigazione solitaria. L'inglese Francis Chichester rinnovò a metà Novecento quel successo, in una sfida umana che non ha mai fine, in questa terra degli Yamana ai confini del mondo. ■



19° SondrioFestival

MOSTRA INTERNAZIONALE DEI DOCUMENTARI SUI PARCHI

Sondrio, 10 - 16 ottobre 2005

Lunedì 10 ottobre

18.00 - Sala dei Balli - Palazzo Sertoli - Inaugurazione del 19° SondrioFestival.

20.45 - Prima serata di proiezione:

I GIGANTI DI DENALI (Wild Giants of Denali).

di Guenter Goldmann - Produzione: Joern Roeber, Studio Hamburg Produktion, NDR Naturfilm - Germania 2003 - Durata: 50 minuti - Area trattata: Parco Nazionale Denali, Alaska, USA.

IL RITORNO DEGLI AVVOLTOI IN ITALIA

di Massimiliano Sbrolla - Produzione: Zoo Factory - Italia 2005 - Durata: 29 minuti - Area trattata: Parco Nazionale dello Stelvio, Riserva Naturale Ficuzza (PA), Parco Naturale Regionale Sirente-Velino (AQ).

Martedì 11 ottobre

10.00 - Sala Besta della Banca Popolare di Sondrio - Convegno:

"Dieci milioni di chilometri intorno al mondo: Alfonso Vinci, Ulisse dei nostri tempi".

14.30 - Proiezione sequenze di film di Alfonso Vinci, alpinista, geologo, viaggiatore ed esploratore, con lettura di brani dai suoi libri e musica dal vivo.

20.45 - Seconda serata di proiezione:

SCONTRO FRA CONQUISTATORI (Clash of the Conquerors). di Uwe Mueller - Produzione: Reinhard Radke, ZDF - Germania 2003 - durata: 52 minuti - Area trattata: Terra del Fuoco.

PANNA: GIOIELLO DELL'INDIA CENTRALE (Panna - Jewel of Central India).

di Shekar Dattatri - Produzione: Shekar Dattatri - India 2003 - durata: 15 minuti - Area trattata: Panna Tiger Reserve, Madhya Pradesh, India.

FUORI CONCORSO: MESSINIANDO

di Daniele Di Domenico - Produzione: V.P. Megafilm - Italia 2005 - durata: 32 minuti - Area Trattata: Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga, Abruzzo.

Mercoledì 12 ottobre

8.15 - Convegno riservato alle scuole secondarie di primo grado: **"Castagneti da frutto - il recupero di un patrimonio naturale e storico".**

20.45 - Terza serata di proiezione:

GLI ULTIMI RINOCERONTI DEL VIETNAM (Vietnams letzte Nashörner).

di Wolfgang Wegner - Produzione: Joern Roeber, Studio Hamburg Produktion, NDR Naturfilm - Germania 2004 - Durata: 44 minuti - Area Trattata: Parco Nazionale Cat Tien, Vietnam.

FUORI CONCORSO: OLONA, UN FIUME

di Mauro Colombo e Luca Fantini - Produzione: Mauro Colombo - Italia 2004 - Durata: 52 minuti - Area trattata: Valle Olona, Lombardia (progetto di parco).

Giovedì 13 ottobre

20.45 - Quarta serata di proiezione:

LA STELLA DIVORATRICE DI CORALLI (Crown of the Thorns Starfish - The monster from the shallows).

di Larry Zetlin - Produzione: Larry Zetlin - Australia 2004 - durata: 48 minuti - Area trattata: Parco Marino della Grande Barriera Corallina, Queensland, Australia.

TAIWAN - L'ISOLA DEI TIFONI - (taiwan - grüne insel im tai-fun).

di Nick Upton - Produzione: Science Vision/ORF Natural History Unit - Austria 2004 - Durata: 49 minuti - Area trattata: Taiwan.

Venerdì 14 ottobre

09.00 - Sala Besta della Banca Popolare di Sondrio - **"Giornata di incontri sul documentario naturalistico in Italia".**

20.45 - Quinta serata di proiezione:

PEACE PARK - GLI ELEFANTI PER LA PACE (Peace Park - Wie elefanten frieden stiften).

di Jana Lemme - Produzione: Jana Lemme, ZDF - Germania 2004 - durata: 30 minuti - Area trattata: Mozambico.

LA NATURA SI RISVEGLIA - IL PARCO NAZIONALE DELLA FORESTA BAVARESE.

(Wo Wildnis erwacht Der erwe-terte Nationalpark Bayerischer Wald)

di Juergen Eichinger - Produzione: Juergen Eichinger - Germania 2004 - durata: 43 minuti - Area trattata: Parco Nazionale della Foresta Bavarese, Baviera, Germania.

RICORDI DELLA TERRA - IL DESERTO DEL NUOVO MESSICO (Remembered Earth - New Mexico's High Desert).

di John Grabowska - Produzione: John Grabowska, National Park Service - USA 2005 - Durata: 28 minuti - Area trattata: Aree Protette dell'altopiano del Colorado, New Mexico, USA.

Sabato 15 ottobre

09.00 - Sala Martinelli della C.C.I.A.A. - **Giornata di studio sull'uso del documentario nel lavoro delle guardie ecologiche volontarie.**

20.45 - **Premiazione e Proiezione del documentario vincitore del 19° SondrioFestival.**

Conduce la serata Sveva Sagramola, giornalista RAI, conduttrice della trasmissione Geo&Geo

Tutti i documentari saranno proiettati nella Sala Don Bosco

Domenica 16 ottobre

Giornata del pubblico - dalle 10.00 alle 17.00

Selezioni speciali dei documentari di SondrioFestival in proiezione continua nelle sale della città - Piazza Garibaldi: banchi assaggi dei prodotti tipici a cura dei Consorzi di Tutela, coordinati dalla "Strada dei vini e dei sapori" e contraddistinti dal Marchio Valtellina - Menù tipici nei ristoranti di Sondrio - Visite ai principali monumenti della città - Bus navetta in collegamento con Morbegno, in occasione della 98° Mostra del Bitto - Inaugurazione settimana "Foreste da vivere" a cura di ERSAF - Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste.

MOSTRE

dal 10 al 31 ottobre

Sondrio - sala mostre di Palazzo Pretorio - Mostra fotografica e documentaria.

Dieci milioni di chilometri intorno al mondo: Alfonso Vinci, Ulisse dei nostri tempi.

dal 6 al 16 ottobre

Sondrio - sala Ligari della Provincia di Sondrio - Mostra fotografica.

Animali di montagna - Fotografie di Elio Della Ferrera e Adriano Turcatti - A cura di ERSAF.

dal 10 al 31 ottobre

Sondrio - sala mostre di Palazzo Martinengo - Mostra del concorso fotografico e video.

Trofeo di caccia alle immagini: la vita nelle aree protette della provincia di Sondrio.

dall'8 ottobre al 6 novembre 2005

Morbegno, Museo Civico di Storia Naturale - Mostra didattica. **Vulcani - il fuoco della terra.**



Comune di Sondrio



Club Alpino Italiano



Consorzio dei Comuni del Bacino Imbrifero Montano dell'Adda



PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO

NATIONAL PARK STILFSEER JOCH



Regione Lombardia

Die Spitze ohne Name

La Punta senza Nome

Sorgeva l'alba del 4 settembre 1955. Sui dolci pendii del ghiacciaio del Lys la rosea luce del primo sole illuminava una lunga teoria di persone che, lentamente, salivano. Lo spettacolo non era certo inconsueto; da molti anni, sulla via di Giovanni Gnifetti, passavano e ripassavano comitive che avevano per meta un piccolo rifugio posato quasi per magia sulla vetta un tempo detta del Segnale, che aveva conosciuto per primo il piede del parroco di Alagna e dei suoi compagni. Le altre cime, pur superando tutte i 4.000 metri, erano quasi trascurate e la pista tracciava, durante i mesi estivi, una lunga ininterrotta linea tra i due rifugi più noti del Rosa, la Capanna Gnifetti e la Capanna Regina Margherita. La più negletta tra le tante vette era quello scoglio roccioso che si erge oscuro, quale spalla dello Schwarzhorn, nel cuore dell'abbagliante bacino collettore del ghiacciaio del Lys. Era un'elevazione quasi insignificante, priva di storia alpinistica, che nelle carte dello Stato Sardo veniva ancora chiamata semplicemente Die Spitze ohne Name, la Punta sen-

za Nome. Eppure, quel giorno, le comitive che risalivano il Lys avevano come meta tale sommità, ormai conosciuta col nome di Balmenhorn. Il richiamo che proveniva da lassù era nel contempo nuovo ed eterno, profondo e irresistibile. Racchiudeva in sé l'anelito dell'uomo verso la luce, verso le altezze.

Sulle rocce rugose e fratturate, che avevano conosciuto le più antiche età del mondo, da pochi giorni si innalzava una statua di bronzo che sembrava - ed era - più alta della più alta cima, più pura della neve, più luminosa del sole.

Non era il freddo metallo che componeva questa pur brillante opera dell'uomo ad attirare sul Balmenhorn tanti alpinisti, era ciò che il simulacro rappresentava nel cuore di ciascuno: i desideri inespressi, i dolori sofferti, le pene, le delusioni che la vita trascina con sé e che venivano idealmente offerti in un tempio diverso a un Dio che si era fatto uomo, che era vissuto in mezzo a noi, che aveva patito ed era morto per noi. Il bronzeo Redentore, eretto lassù per volontà degli uomini, non stendeva le braccia

in atto di paternalistico accoglimento delle umane miserie; con il suo gesto egli penetrava tra noi, viveva con noi, soffriva, comprendeva, perdonava. Non il Cristo giudice severo e implacabile dell'iconografia romanica, ma un Cristo dolce e buono, proprio perché provato dalla sofferenza, quella sofferenza che un artista aveva vissuto e trasmesso, assieme alla speranza che, indistruttibile, lo animava, nell'insensibile materia, elevandola al cospetto del cielo. E proprio lì, fra le cime eccelse, quasi a indicare le mete dello spirito esso era stato posato: il Cristo delle Vette.

Sono passati cinquant'anni e molti oggi salgono al Balmenhorn, credenti e agnostici, per quanto un uomo possa esserlo, uniti in un comune, anche se non sempre confessato, intento. La Punta senza Nome è ora conosciuta e frequentata; per molti è diventata semplicemente il Cristo delle Vette.

Dopo tanto tempo forse pochi ricordano e conoscono la storia di questo santuario fatto di rupi, di ghiacciaio, di cielo, semplice e solenne. La vogliamo raccontare. ►



1955-2005 Il Cristo delle Vette compie cinquant'anni.

di Elvise Fontana

L'idea originaria affonda le radici in un periodo tragico e glorioso della nostra storia recente. Lo scultore Alfredo Baj, comandante di una formazione partigiana in Val d'Orco, durante la Resistenza fece voto d'innalzare una statua di Cristo, dedicata ai Caduti di tutte le guerre. Ma, quando la Liberazione restituì l'Italia alla democrazia, egli invano bussò a molte porte; non gli fu possibile ottenere i fondi.

Alcuni anni dopo, nel 1949, un grave evento turbò la vita della famiglia dell'artista: la signora Baj fu ricoverata in ospedale e dopo una lunga degenza ogni speranza di salvarla crollò. Il nuo-

vo voto che Alfredo Baj levò a Dio con animo accorato fu esaudito. Contro ogni parere e prognosi la signora cominciò subito a migliorare e, ormai convalescente, tornò a casa per Natale.

Il progetto di "mettere sulla cima di una montagna molto alta la statua di un Redentore che facesse il paio col Cristo degli abissi" prese lentamente forma, collegandosi all'idea nata durante la Resistenza. Nel 1955, ricorrendo il decennale della fine della guerra, Alfredo Baj sottopose il suo proposito ad un quotidiano torinese, che accolse l'iniziativa. Ma su quale monte si sarebbe dovuta erigere la grande statua? Dapprima si pensò al Cervino, ma le difficoltà di trasporto e soprattutto l'instabilità delle rocce consigliarono un'altra soluzione. Fu allora che gli sguardi si posarono sul Monte Rosa e, fra le tante cime, sul Balmenhorn.

In una stalla sistemata a laboratorio, in un tempo incredibilmente breve (sei mesi!), lo scultore modellò l'immagine del Cristo, opera che, secondo Fulvio Campiotti, il giornalista che sull'alpi-

nismo ha scritto pagine indimenticabili, "avrebbe richiesto il lavoro di due anni". L'entusiasmo e la fede, oltre all'indiscussa capacità dell'artista, sono le luci che ne illuminarono l'ispirazione; le mani modellarono velocemente la creta e la statua prese forma, la forma vigore. Poi la fusione, eseguita con il metodo della cera persa, e l'opera fu compiuta.

"La gigantesca statua (è ancora Fulvio Campiotti che scrive), un mosaico di undici pezzi, è alta 3,60 metri e pesa complessivamente 980 chili. Le parti più pesanti - 123 chili l'una - sono quelle che compongono la parte inferiore della figura col basamento su cui poggiano i piedi del Redentore.

La testa, da sola, pesa 54 chili. Gli altri otto pezzi pesano dai 40 ai 60 chili ciascuno. Il Cristo delle Vette lasciò la stalla in cui era venuto alla luce".

L'avvenimento fu celebrato con grande solennità a Torino il 28 luglio 1955. Il Cristo fu trasportato dalla Parrocchia di Gesù Operaio, dove era rimasto qualche tempo, al Santuario della Conso-



■ 15 settembre 1985.
Sotto il Balmenhorn
si scorgono
gli Alpini schierati
(foto Fontana).

lata, fra due ali di folla. Durante la notte migliaia di torce illuminavano un'interminabile processione, valutata in quindicimila persone.

La grande statua lasciava quindi Torino per essere rimontata a Gressoney St. - Jean.

Davanti, orgoglioso del compito che l'attendeva, si schierava in armi il reparto alpino che avrebbe trasportato il Cristo lungo pascoli, morene, rocce, ghiacciai, lassù tra i giganti del Rosa, dove una vetta fino ad allora dimenticata sembrava attendere un nuovo destino.

Il primo agosto 1955 tornava il silenzio dopo le festose manifestazioni. Quel silenzio che meglio si addice ai monti e ai suoi figli. E sono proprio loro, i figli della montagna, quegli alpini gloriosi in pace e in guerra che hanno il privilegio unico e ambito di innalzare ai 4167 metri del Balmenhorn il Cristo delle Vette.

Fulvio Campiotti continua: "...la grande statua è stata di nuovo ridotta in pezzi e consegnata al nucleo speciale di

Trent'anni dopo, nel 1985, si volle ricordare il lontano momento dell'inaugurazione; e furono ancora gli Alpini protagonisti della giornata. Con le autorità, con i rappresentanti del CAI, con i numerosi alpinisti, c'erano anche loro, col capitano Picco, ormai colonnello, raccolti attorno al bronzeo Cristo benedicente. E tra coloro che gremivano la stretta cima vedevo cari amici, che il tempo ha portato via, come Ezio Camaschella, l'organizzatore del Trentennale, il generale degli Alpini Gallarotti, il giornalista Fulvio Campiotti.

Prima di concludere desidero ricordare quegli Alpini e quel giorno di cinquant'anni fa che assistette in un luminoso crepuscolo alla conclusione di un glorioso, irripetibile capitolo dell'avventura dell'uomo sul monte.

Dopo di allora non vedremo più lunghe file di portatori curvi sotto il pesante fardello risalire le piste ghiacciate, ansanti, sudati, indomiti. Tra questi, ancora e sempre gli Alpini, che dopo la prima guerra mondiale già erano saliti al Balmenhorn per costruirvi la Capanna.

Saranno gli elicotteri a sostituirli, segnando la fine di un'epoca.

Ma il ricordo di un'epopea che ha dato la misura della volontà e dell'abnegazione umane rimane nelle opere che, nei secoli, la nostra gente ha disseminato sul monte nei neri orifizi delle cadenti miniere, nei sentieri, negli alpeggi, nei rifugi e in quella statua solitaria posta lassù tra cielo e terra, tra stelle e tempeste a indicare che per l'uomo l'unica meta è il cielo.

(E.F.)

truppe di montagna, comandato dal Capitano Costanzo Picco della Scuola Militare Alpina di Aosta (n.d.r. comandò per un certo periodo anche il Distretto di Sondrio). Utilizzando i carrelli di servizio della diga del Gabiet, le undici parti bronzee vi furono portate fino al

lago; il lago stesso fu traghettato con quattro viaggi sotto un furioso temporale".

I mezzi meccanici avevano esaurito il loro compito. Ora toccava agli uomini. Le Penne Nere del reparto speciale preparavano i pesanti carichi che veniva- ►



■ 15 settembre 1985.
Arrivo di S.E. Ovidio Lari,
vescovo di Aosta,
accompagnato dal Generale
Comandante la Scuola
Militare Alpina di Aosta,
S.E. Enrico Bongiani.

no ripartiti fra gli uomini e i sei muli, ancora una volta fedeli compagni degli Alpini. I due componenti più pesanti furono sistemati su barelle rinforzate con ingegnosi accorgimenti e affidati a due squadre di sei uomini ciascuna.

In meno di tre ore veniva raggiunta l'Hohe Licht, dove sorgeva un tempo la Capanna Linty. I muli tornarono a valle. D'ora in poi i trentacinque alpini sarebbero stati soli.

Il 4 agosto la salita riprese. La lenta, ma inarrestabile carovana affrontò i ghiacciai di Garstelet e del Lys, superò i crepacci sui fragili ponti di neve, scalò le brevi rocce del Balmenhorn. Il trasporto dell'intero carico occupò alcuni giorni, durante i quali il vento flagellava i volti e la quota affaticava i muscoli, già tesi allo spasimo. Ma alla fine Alfredo Baj diede i primi colpi di piccone dove, fra non molto, sarebbe sorta la statua del Cristo.

Attorno alla vetta, assurti a dignità di altare, fanno corona cime e colli dai nomi gloriosi eppure caduchi, come sono le realtà umane, nomi che raccontano di Parrot, di Von Welden, di Vincent, di Zurbriggen ... o pervasi di tenero amore paterno come quello che ricorda la giovane Ippolita e ancora lo scoglio affiorante dalle nevi del Lysjoch, che vide l'epica impresa dei sette gressonari giunti lassù per cercare l'accesso alla Valle Perduta. Più in alto il Lyskamm splendente, l'agognata nostra Gnifetti, la candida Zumstein e, lontano, il dirupato Pizzo Altissimo, la massima vetta del Monte Rosa, che oggi porta il nome di Dufour.

In mezzo, il Cristo, solo nell'immenso



■ **Agosto 1955.**
Il Trasporto della
statua del Cristo delle
Vette. Il primo tratto
tra Gressoney e il
lago Gabiet, fu
compiuto con mezzi
meccanici; il
secondo, fino
all'Hohe Licht, con
l'aiuto dei muli, il
terzo a spalle.

deserto nivale, che ricorda il deserto nel quale il Redentore visse, pregò e predicò.



La lunga fila di persone che il primo sole del 4 settembre del 1955 illuminò sul plateau del Lys era diretta lassù. E dal deserto, quel giorno, salì al cielo una preghiera.

Tanto tempo è trascorso, ma il ricordo ricorda la freschezza di allora. Nel cuore di molti sono incise le parole più volte lette e meditate al cospetto di vette, di nubi, di cielo, davanti a giovani che anelano dissetarsi alla fonte di vita eterna: "O Redentor Gesù - se qualcuno ti vuole - prenda per guida il sole - e s'innalzi quassù". Versi proposti dal vescovo di Novara Gilla Gremigni, scolpite sul basamento del Cristo e scolpite pure nel nostro cuore.

Questa breve e incompleta sintesi è la storia del Cristo delle Vette. ■

■ **Il momento della Messa officiata da S.E. il**
Vescovo di Aosta e concelebrata dai Rev.
Don Carlo Elgo, Parroco di Alagna, e Don
Giò, Cappellano della Scuola Militare Alpina
di Aosta.

Itinerari di salita al Balmenhorn (4167 metri)

a) Dalla stazione terminale della funivia di Punta Indren (3265 m.) si attraversa quasi in piano il ghiacciaio d'Indren, si aggira la bastionata rocciosa delle Rocce Casati (o la si supera lungo una via attrezzata detta "delle Rocchette"). Risalito quindi il piccolo ghiacciaio di Garstelet, sullo spartiacque col ghiacciaio del Lys, si rag-

giunge la Capanna Gnifetti (3647 m.). Aggirando invece la bastionata Casati si arriva al Rifugio Città di Mantova, alla base del ghiacciaio di Garstelet.

b) Dalla stazione terminale della funivia che sale da Gressoney al Passo Salati si attraversa lo Stolemberg (sentiero impegnativo) e ci si congiunge all'itinerario da P. Indren.

Si attraversa quindi il plateau del ghiacciaio del Lys (in cordata: pericolo crepacci) seguendo la pista per la Punta Gnifetti. Giunti alla base del

Balmenhorn (ben visibile la statua del Cristo) si gira decisamente a destra e, tenendosi fra questa cima a sinistra e la Piramide Vincent a destra, si risale il vallone nivale fino alla base delle roccette che portano alla cima, dopo aver superato il crepaccio che cinge il Balmenhorn.

Tempi di salita: da P. Indren alla capanna Gnifetti meno di due ore - attraversamento dello Stolemberg (per chi arriva da Gressoney), meno di un'ora. Dalla capanna Gnifetti al Balmenhorn circa due ore.

idrosud s.n.c.

- Idraulica
- Riscaldamento
- Pompe immerse e di superficie
- Pozzi battuti e trivellati h mt. 50
- Trasporto rifiuti speciali con autocarri ADR
- Spurgo tubazioni con getto ad alta pressione
- Pulizia fosse biologiche
- Bonifica serbatoi
- Teleispezioni con videocamera

Via Miotti, 11 - SONDRIO - Telefono 0342-511136 - Fax 0342-571408



s.r.l.

Disinfezione
Disinfestazione
Derattizzazione

I G I E N E E S A N I F I C A Z I O N E A M B I E N T A L E



*armi di tutti i calibri
per combattere i parassiti*

il Disinfestatore
Professionale



23100 SONDRIO - Via Vanoni, 96/A - Tel. 0342-21.74.25 - Fax 0342-51.26.14

Le "Frecce Tricolori" hanno spento quarantacinque candeline

di Luciano Scarzello *

Il rumore assordante e pauroso di un "Tornado" dell'ultima generazione ha dato il saluto inaugurale all'Air Show 2005, la grande festa dell'acrobazia aerea del 4 settembre scorso, all'aeroporto di Rivolto, a pochi chilometri da Udine, organizzata in occasione dei quarantacinque anni delle "Frecce Tricolori".

Sono circa le 9,30 quando il pulmino dell'Aeronautica Militare arriva con i giornalisti allo scalo.

Il tempo non sembra preannunciare una bella giornata. Il cielo parzialmente nuvoloso fa temere che la manifestazione attesa da mesi da migliaia di appassionati in Italia e all'estero verrà so-
scesa.

Già al sabato pomeriggio era caduta la pioggia ma loro, gli spericolati del cielo, non



potevano deludere i loro fans che cominciavano ad arrivare accampandosi con auto e camper lungo i dieci chilometri dell'aerea aeroportuale di Pontegabbana. Così, appena tornato un po' di sole, i dieci piloti degli Aermacchi 339 hanno decollato

lasciando con il fiato in sospeso per venticinque minuti coloro che li guardavano con il naso all'insù. E' stato il preludio della giornata clou.

L'indomani per festeggiare il quasi mezzo secolo di vita delle "Frecce" vi è stato un grande raduno di pattuglie acrobatiche provenienti da diverse nazioni. Il volo del "Tornado" è provvidenziale, pare scuotere il cielo e dirada le nuvole facendo riapparire il sole.

Inizia la grande kermesse e gli oltre 400 mila turisti e patiti dell'acrobazia sono tutti lì con il naso all'insù per ammirare i temerari volteggi delle molte pattuglie acrobatiche. Per ammirare la esibizione delle nostre "Frecce" dovranno attendere fino quasi a sera perché, secondo le più classiche tradizioni, occorre lasciare spazio agli ospiti: alcuni si esibiscono in gruppo, altri da soli.

Lo spettacolo è avvincente, molti gli scrosci d'applauso quando le manovre in cielo si fanno più ardite e rischiose.





■ Il gen. S.A. Leonardo Tricarico, Capo Stato Maggiore dell'Aeronautica con l'autore del servizio.

Ad aprire è, in solitaria, un AB-212 dell'Aeronautica Militare italiana, poi tocca all'Eurofighter "Typhoon", il nuovo caccia europeo, acquisito anche dal nostro paese che si arrampica in verticale come un tuono che spacca l'aria. Scompare tra le nuvole e riappare scendendo in picchiata, salvo poi diminuire al minimo il rumore dei motori e la velocità ad un'altezza di appena 150 metri. Poi riparte all'improvviso, e vira con gesto quasi di sfida verso l'alto per riapparire sorvolando in posizione rovesciata la pista dell'aeroporto.

Il maggiore Matteo Maurizio, ai comandi della cloche, non ha potuto offrire di meglio. Poi tocca alle performance delle pattuglie acrobatiche di Polonia, Olanda, Francia e Spagna. Armonici e silenziosi nel volo i Falcon dell'aeronautica della Giordania, avvincente il volo del caccia svizzero S-35

Draken e dei temerari inglesi delle "Red Arrows", le frecce di Sua Maestà.

Mancano pochi minuti alle 17 quando le note dell'inno della banda dell'Aeronautica Militare annunciano l'imminente esibizione della Pan. I dieci "pony", così vengono chiamati i piloti degli Aermacchi, sono ai posti di comando. Forse hanno più il cuore in gola gli spettatori che non loro. Volare anche in condizioni rischiose è diventata una routine ma sospesi in aria a centinaia di metri, volando in formazione o scendendo a picco il pericolo c'è sempre. Sono 25 minuti di brivido, gli aerei s'arrampicano, si incrociano, si avvitano nell'aria accavallandosi in perfetta sincronia fino al saluto finale lasciando dietro la celebre scia tricolore. L'acrobazia aerea è nata

in Friuli, terra di frontiera, con tutto il fascino che comporta questa espressione. Una regione che con gli aerei vive quasi in simbiosi e ne ha fatto uno dei suoi fiori all'occhiello insieme ad un ricco patrimonio culturale ed enogastronomico.

A Rivolto vivono i piloti delle "Frecce", quando non sono in trasferta in Italia e all'estero per le molte esibizioni cui vengono chiamati. E' superfluo dire che i criteri di arruolamento di questi giovani ardimentosi (devono avere meno di 30 anni e almeno 1.000 ore di volo) sono molto se-

lettivi. Si tratta di un traguardo cui aspirano molti ufficiali ... ma pochi ci arrivano.

"Poi - spiegano il comandante, colonnello Paolo Tarantino e il capoformazione, capitano Massimo Tammaro - ci vuole anche molta umiltà e desiderio di imparare. A differenza di altri ambienti sportivi dove esiste anche l'aspetto mondano, non si è mai sentito dire che nella Pan si viaggia per il mondo, hotel di lusso, divertimenti e belle ragazze.

Siamo e restiamo militari anche se prestatati allo sport acrobatico", militari che sanno praticare l'acrobazia con molta destrezza ed audacia.

Magari Icaro avesse avuto le stesse risorse.

* di "Medusa Giornalismo"





Il Pifferaio di Hamelin

La città di Hamelin si trova nella regione del Brunswick, in Germania, dove il fiume Weser, largo e profondo, bagna le sue mura dal lato

sud. Un posto piacevole, ma non quando questa storia ebbe inizio, poiché i suoi abitanti pativano tutti per causa di un flagello: i ratti.

I ratti attaccavano i cani, uccidevano i gatti, mordevano i bambini nelle culle, spaventavano le donne, mangiavano il formaggio nei calderoni, leccavano la minestra nei mestoli dei cuochi, aprivano i barili delle acciughe salate, fino a fare i nidi dentro i cappelli degli uomini, gridando e squittendo in tanti modi differenti.

Finalmente la gente, come un sol uomo, si diresse verso il municipio.

E' chiaro - essi dicevano - il sindaco è uno sciocco e pure la giunta se pensano che noi compriamo abiti foderati di ermellino per chi non

sa decidere come fare a sbarazzarsi di questo flagello.

La giunta era a consiglio da ore senza aver trovato soluzione quando il sindaco ruppe il silenzio: - Venderei il mio vestito di ermellino anche per un fiorino, se si potesse trovare una trappola adatta.

Il popolo protesta - dissero alcuni della giunta.

Certo - riprese il sindaco - ma è facile

dire a uno di spremersi il cervello. Ah! la mia povera testa, me la sono grattata per niente! Vorrei essere lontano di qui un miglio!

Nella piazza i cittadini erano fitti e si accalcavano davanti al portone del municipio.

Quando troverete il mezzo per sbarazzarsi di questo flagello? Voi sperate di vivere in pace e sicuri, avvolti nei vostri manti; su, signori! Usate i cervelli e trovate il rimedio di cui abbiamo biso-

gno o, quant'è vero Iddio, vi mandiamo via!

Nel sentire questo il sindaco e la giunta tremarono di paura.

Ma ecco arrivare in paese uno strano personaggio dal lungo mantello, metà giallo e metà rosso. Alto e magro, il tipo portava in testa una cappa che con il bavero alzato metteva in ombra il viso. Curiosi, i bambini gli si fecero attorno mentre lui saliva per le vie. Anche il piccolo zoppetto seguiva, ma riusciva a malapena a stare nella fila. Nella piazza la folla silenziosa fece largo e il tipo arrivò al portone.

Il sindaco e la giunta, ancora alla ricerca di una trappola, udirono alla porta un bussare discreto.



Avanti! - urlò il sindaco ed ecco entrare lo strano personaggio.

Dio ci benedica - disse il sindaco - che cos'è questo? Levata la cappa e aperto il mantello, l'uomo mostrò lunghi capelli scuri e leggeri, un viso liscio e lungo, allargato in un lieve sorriso e si avvicinò alla tavola del consiglio.

Eccellenze - disse il tipo facendo un ampio inchino - io sono capace di risolvere il problema che assilla i vostri cervelli, io posso liberare la città dai topi.

Il sindaco e la giunta ascoltarono con interesse. E in qual modo riuscirete nell'intento, - chiese il sindaco.

Con la musica del mio piffero - disse l'uomo - scoprendo lo strumento al collo, fra molti sorrisi.

E quanto volete per il lavoro? - chiese il sindaco.

Mille fiorini?

Solo mille!? cinquantamila dico io! - e tutti si misero a ridere.

E sia - disse il sindaco, - prova col tuo piffero.

Il Pifferaio scese in strada, increspò le labbra e alle prime note si udì il mormorio tipico di un esercito; ed il mormorio divenne brontolio, ed il brontolio un possente rombo, e come zampilli di fontane i topi uscirono dalle case. Topi grossi, topolini, topi neri, grigi e fulvi seguivano il Pifferaio, danzando, fino a che giunsero al fiume Weser, dentro al quale si tuffarono e perirono. Ad Hamelin le campane suonarono fino a far vacillare il campanile.

Andate! - gridava il sindaco - Frugate i nidi, chiudete i fori, non lasciate nella nostra città nessuna traccia dei topi! Allora nella piazza apparve la faccia del pifferaio.

Per favore i miei mille fiorini - disse.



Mille fiorini?! - fece il sindaco livido. - Pagare questa somma ad un vagabondo con un mantello da zingaro? Per quanto ci riguarda tutto è finito nel fiume - disse il sindaco ammiccando alla giunta - e ciò che è morto non può più tornare in vita.

Al nostro dovere, comunque, non mancheremo. Mille fiorini fu detto per burla; prendine cinquanta e ti andranno bene.

Gli occhi del Pifferaio si fecero piccoli come spilli.

Non ammetto scherzi - rispose - voglio la somma pattuita o sentirete suonare il mio piffero con diverso tenore.

Brutto spavaldo, razza di un suonator

pezzente - rispose addirato il sindaco - spero con quel tono e quello sguardo da insolente di intimidirmi?! Cinquanta li rifiuti, non avrai nulla: suona fin che scoppi!

Il Pifferaio non disse parola, andò per le vie, ed emise appena tre note. Si udì un correre di piedini, scarpe di legno risuonare sui ciottoli, battere di mani e vociare di piccoli. Tra calpestii e risa correvano bambini e ragazzetti con le guance rosa, i riccioli biondi, gli occhi vispi e i denti come perle tra labbra rosso rubino, tutti dietro al Pifferaio di Hamelin. Il sindaco ammutolì e pure la giunta, vedendo i fanciulli passare saltellando; inutili i richiami e le grida dei

genitori, che potevano soltanto seguire con lo sguardo il Pifferaio e i bambini danzare in fila alle sue spalle verso il fiume. Ma non andarono nell'acqua; si diressero invece verso le montagne, e raggiunto il fianco di una rupe entrarono per una porta, improvvisamente aperta, che si richiuse subito dopo loro. Il sindaco mandò inviati in ogni parte del mondo ad offrire al Pifferaio argento ed oro a suo piacimento, se solo fosse tornato e avesse riportato i bambini. Ma quando capirono che l'impresa era inutile, tutto il paese cadde per sempre in un profondo sconforto.

Uno però si salvò, il piccolo zoppetto che, ultimo e claudicante, non aveva fatto in tempo ad entrare: ancora dopo molti anni è triste nel ricordare che il Pifferaio aveva anche a lui promesso un paese paradisiaco, vicino alla città, le cure al suo piede e tanta felicità, e ora, ormai vecchio, siede spesso a pensare nel luogo dell'ultimo passaggio. ■



RICORDI DI SCUOLA

Ai tempi di Milano occupata dai nazisti

di Alessandro Canton

Quel giorno, era piovigginoso (l'autunno a Milano è malinconico e triste), arrivai a scuola un poco in ritardo, ma capii fin dall'ingresso che c'era un'aria insolita.

Avevo diciassette anni, frequentavo il penultimo anno del liceo Classico "C. Beccaria".

Entrai in classe e subito vidi due miei compagni, Cesare e Antonio, in divisa mimetica della "E.

Muti" armati, con mitra e bombe a mano (depositate in un angolo) seduti ai loro posti.

Si erano arruolati, volontari, nelle brigate della Repubblica Sociale Italiana. Tutti li osservavano impauriti e curiosi mentre l'insegnante di lettere svolgeva la sua lezione formalmente normale, ma alla quale ovviamente nessuno prestava ascolto. Nell'intervallo Cesare passandomi vicino mi disse: "Per ora Emilio, il tuo amico, è in carcere a S. Vittore!". Emilio era un nostro compagno e militava nel Partito d'Azione clandestino.

Quelli erano gli anni che gli storiografi moderni definiscono della **"guerra civile italiana"**.

Era la resistenza antifascista contro l'invasore nazista, alleato del governo collaborazionista di Salò.

I tedeschi avevano di fronte, come oppositori, un gruppo di combattenti che resistevano agli invasori: i "partigiani" erano i resistenti.

Molti proclami delle Autorità germaniche invitavano la popolazione a denunciare i partigiani, definendoli "terroristi".

Il patriota "resistente", senza divisa, senza nome, senza mostrine, senza elmetto,



trovava nella lotta partigiana, per la libertà, lo stimolo per difendere con i mezzi a sua disposizione la propria casa contro un esercito invasore.

Non è questione di etichette, a mio avviso **conta il fine per il quale si combatte**.

Vi sono guerre indegne e volgari, ingiuste, incivili, con eserciti ben equipaggiati e ben inquadrati. Analogamente le guerriglie non sono sempre giuste ed inevitabili.

Ancora una volta è importante il fine che i combattenti vogliono perseguire. Naturalmente, più un esercito è organizzato e attrezzato, più è esposto alla guerriglia.

Accadde così nella guerra in Viet Nam, dove il popolo fece ricorso alla guerriglia per difendersi.

Così in Palestina si combatte con la guerriglia contro l'esercito d'Israele, che i Palestinesi definiscono "invasore".

Anche in Irak, in Afganistan, c'è una sorta di insurrezione contro l'esercito americano, considerato invasore.

Alla guerra si va con le armi che si possiedono.

I **resistenti** non hanno armi sofisticate, cannoni, razzi, hanno solo bombe artigianali che si fanno esplodere addosso,

che fanno spesso anche vittime fra le persone civili.

Anche le "bombe intelligenti" su obiettivi "mirati" degli eserciti regolari hanno effetti collaterali con morti e feriti tra i civili.

L'uomo comune si domanda chi sono, allora, i "terroristi"?

I terroristi sono coloro che seminano il terrore, che è una minaccia imprevista di cui resta sconosciuta l'origine.

Un terrorista è anonimo: come un brigatista rosso.

Ma anche un aviatore, che sgancia le sue bombe sul suo presunto obiettivo dal suo aereo che vola sopra i diecimila metri, sopra le nuvole; nessuno l'ha visto, nessuno lo può identificare.

Quella sera tornando a casa pensavo al triste destino dei miei tre compagni che si erano lasciati coinvolgere in una guerra civile che io facevo ancora fatica a capire.

Per evitare allarmismi non dissi nulla a mio padre e a mia madre.

Andai a letto, ma non riuscivo a dormire, così quando suonò la sirena dell'allarme ero ancora sveglio e aiutai mia mamma a mettersi il cappotto per andare in rifugio.

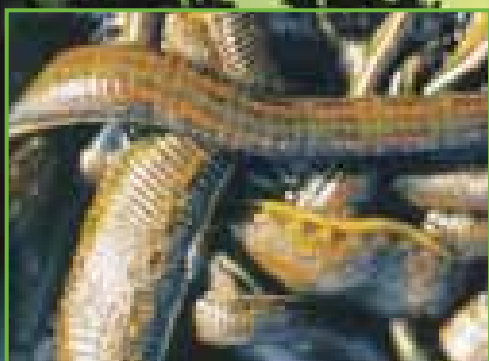
Intanto si sentiva il rombo degli aerei "Liberator" (!) che erano già sopra le nostre teste.

Dopo poco cominciarono a cadere prima le bombe incendiarie, poi le dirompenti.

Una dirompente cadde in via Mario Pagano, a cento metri da casa mia, lì abitava Nando, il barista del Caffè Jesi, che restò ucciso con la sua famiglia, sotto le macerie della sua casa, completamente distrutta. ■

Tornano le cure con sanguisughe e larve

di Lorenzo Croce



Un revival di antichi rimedi che negli Usa stanno per essere regolamentati dall'ente federale sui farmaci.

E' un ritorno in grande stile e ovviamente un po' repellente quello delle sanguisughe e delle larve, usate nuovamente nella medicina americana. Messe da parte per anni quali simbolo di una sanità vecchia, fatta di superstizioni e bigotterie, le sanguisughe una volta si attaccavano alle donne nella speranza di curare così i loro malumori, per succhiare via gli "umori malefici" e le larve sono rientrate in campo nella realtà della chirurgia.

Secondo gli esperti, i due animalletti sono una mano santa per ripulire il sangue e aiutare la ripresa della circolazione dopo interventi di reimpianto di arti o simili (le sanguisughe), e per far guarire ferite che non si rimarginano e rischiano la cancrena. Quest'ultimo compito è riservato alle larve "mangia-carne".

La reintroduzione di questi due metodi risale in realtà alla fine degli anni settanta con l'avvento della microchirurgia.

Eppure l'utilizzo delle bestioline è stato relegato in un angolo quasi nascosto della medicina Usa al punto che il loro impiego non è in alcun modo ufficialmente regolamentato.

Ed è proprio allo scopo di deciderne il futuro in un contesto legalizzato che comitati di esperti della Food and Drug Administration

(Fda), l'Agenzia che regola appunto tutti prodotti clinici negli Stati Uniti, ne stanno discutendo.

La Fda dovrà insomma creare linee-guida generali su come allevare, trasportare e vendere gli animalletti.

Non solo, ma verificare se il loro uso è sicuro per la salute ed efficace. Sull'efficacia decine di chirurghi e specialisti non hanno dubbi.

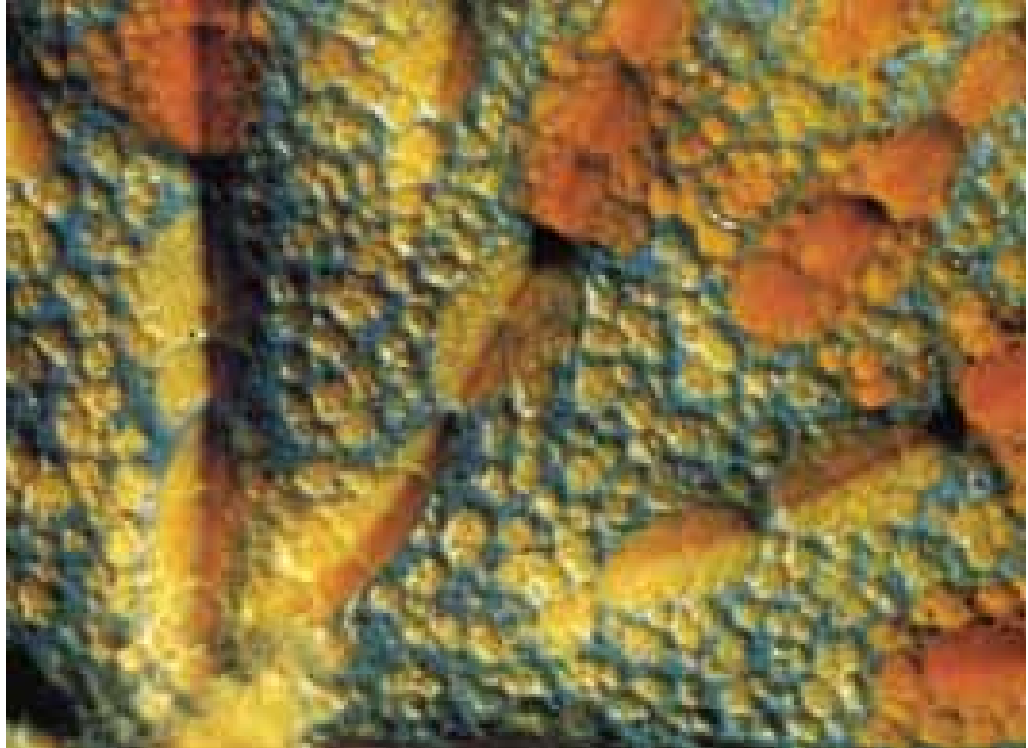
Secondo Scott Levin, chirurgo della Duke University, le sanguisughe sono in grado di aiutare a riconnettere non solo le arterie, ma le piccolissime vene della mano e del polso negli interventi in cui l'arto è stato reimpiantato dopo incidenti di varia natura. Inoltre le sanguisughe quando sono all'opera iniettano nei pazienti un potentissimo cocktail fatto di sostanze anticoagulanti, anestetizzanti e antibiotiche.

Dopo i suoi interventi Levin racconta di usare due o tre sanguisughe ogni paio d'ore, gli animali si riempiono infatti di sangue in soli 20 minuti.

Quanto alle larve, i medici le trovano particolarmente utili per il trattamento dei diabetici le cui ferite tendono a non rimarginarsi facilmente.

Così, con la benedizione della Fda, nel giro di pochi giorni in America saranno usati legalmente gli stessi rimedi utilizzati da secoli sia dalle tribù primitive dell'Australia che dai Maya. ■





Serendipità: il caso e l'intuito

di Gabriella La Rovere

Quanto valgono il caso e la fortuna nella scoperta di un nuovo farmaco? Difficile dare una risposta oggi che i laboratori di ricerca sono diventati il regno delle tecnologie e dell'informatica, in cui il fattore umano sembra essere quasi secondario rispetto al ruolo delle macchine e dei computer. Eppure molti scommettono ancora su una dote che solo il genere umano possiede e che si chiama serendipità, ovvero la capacità di giungere a scoperte utili partendo da piccoli incidenti o casualità. E a riprova portano la storia di un farmaco e di un uomo che hanno cambiato la storia dell'umanità: la penicillina e Alexander Fleming, Premio Nobel per la Medicina nel 1945, di cui quest'anno si ricorda la morte, avvenuta nel 1955.

Fu lo stesso Fleming che raccontando la propria scoperta scrisse: "La storia della penicillina ha qualcosa di romanzesco e aiuta a illustrare il peso della sorte, della fortuna, del fato o del de-

stino, come lo si vuole chiamare, nella carriera di ogni persona.

Alexander Fleming era nato il 6 agosto 1881 a Lochfield in Scozia. Terzo di quattro figli, si racconta che fu un bambino molto vivace, particolarmente interessato ai fenomeni della natura. Suo padre morì quando aveva sette anni, ponendo la famiglia in notevole disagio economico. L'enorme distanza che separava la sua casa dalla scuola rese ancor più difficile la sua frequenza scolastica. Ottenuto il diploma di scuola superiore, spinto da necessità economiche, lavorò per breve periodo come impiegato in una compagnia di navigazione e, con i soldi ricavati, riuscì ad iscriversi all'Università dove dimostrò immediatamente le sue capacità, superando agevolmente tutti gli esami e ottenendo il London University Degree con medaglia d'oro.

Divenne allievo di Sir Almroth Wright, microbiologo, uno dei maggiori esperti di immunologia di quel tempo. Sot-



to la sua guida, Fleming capì l'importanza della risposta dell'organismo all'infezione. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, la necessità di incrementare gli studi in campo immunologico e batteriologico divenne preponderante per la necessità di curare le infezioni diffuse tra soldati e civili. Racconta la sua biografia che nell'inverno del 1922, Fleming aveva un forte raffreddore che durava da parecchi giorni: decise allora di prelevare un campione delle proprie secrezioni nasali e di incubarle su piastre per la coltura batterica. Il giorno dopo, mentre stava analizzando le colonie dei batteri cresciuti, una sua lacrima cadde inavvertitamente sulla piastra di colma. Successivamente, riprendendo in esame la medesima coltura, si accorse che i batteri erano cresciuti ovunque, tranne che in un'area tondeggiante e chiara, corrispondente al punto dove era caduta la lacrima.

Fleming chiamò la sostanza contenuta nella lacrima che aveva mostrato l'azione antibiotica naturale, lisozima, a causa della sua capacità di lisare, cioè distruggere per lisi i batteri.

Purtroppo, però, il lisozima presenta solo una blanda attività antimicrobica e non è in grado di uccidere i microrganismi patogeni più aggressivi e per questo venne quasi subito accantonato. Il punto di svolta nell'avvincente storia dell'antibiototerapia si ebbe sei anni dopo, nel 1928, quando Fleming, ormai divenuto titolare della cattedra di batteriologia, stava svolgendo ricerche

sull'influenza e dimenticò di distruggere alcune colture di *Staphylococcus aureus*. Tutti sanno che tre giorni dopo vi trovò una copertura di una muffa che aveva annientato tutti i batteri circostanti.

Forse, se si fosse trattato di un altro scienziato più distratto, la cosa sarebbe passata inosservata, ma Fleming aveva il dono della serendipità.

Anni dopo ricordava: "Se non fosse stato per la mia precedente esperienza, avrei subito buttato via la piastra perché contaminata, come molti batteriologi devono aver fatto prima di me trovando in una coltura gli stessi cambiamenti che ho osservato io.

Invece, io feci alcuni esperimenti ... ". E giunse alla convinzione che la muffa avesse prodotto una sostanza letale per i batteri, che chiamò penicillina, da *penicillum* che significa "muffa a forma di pennello".

Ne descrisse la stabilità a pH neutro ed acido, l'attività selettiva sui Gram positivi e su alcuni Gram negativi ed iniziò a studiarne la tossicità in animali da laboratorio, pubblicando il suo lavoro sul *British Journal of Experimental Pathology*, ma con scarso successo perché la penicillina non curava molte malattie, tra cui la temuta influenza, non immunizzava e soprattutto non eliminava definitivamente i batteri.

Continuò a lavorarci senza arrivare mai alla sua purificazione, anche perché Fleming era un batteriologo e non un chimico, e non è quindi sbagliato dire che i suoi tentativi di usarla come antibiotico furono del tutto fallimentari. Ad aprire la strada all'uso clinico della penicillina ci pensarono due suoi collaboratori: Howard Florey e Ernst Boris Chain, che per questo ricevettero con lui il premio Nobel nel 1945. Essi riuscirono ad estrarre dal brodo di coltura della muffa una sostanza abbastanza concentrata con la quale fare esperimenti di tipo farmacologico e tossicologico, cu-

rando con successo infezioni nell'animale e poi nell'uomo. Il prezzo della Penicillina era però altissimo, tanto che veniva recuperata dalle urine dei malati trattati, per poterla usare nuovamente, e solo pochi potevano permettersela.

E anche qui intervenne il caso che portò al Northern Regional Research Laboratory di Peoria, una cittadina degli Stati Uniti, Mari Hunt una donna che aveva scoperto una muffa colore dorato su un melone preso a un supermercato locale. Tale muffa aumentò di dieci volte le capacità produttive e lanciò definitivamente la produzione su larga scala della penicillina. Nel giro di un decennio si formarono nuove classi di antibiotici, nuove formule di Penicilline, le Tetraciline, gli Aminoglicosidi, e ancora dopo, i Macrolidi, fino a giungere ai recenti Chinolonici.

Molte malattie infettive, contro cui nulla si poteva fino alle soglie della Seconda Guerra Mondiale, divennero improvvisamente curabili, e da allora milioni di vite umane sono state salvate.

Di fronte a tutto ciò, come si fa a dire che sia stato tutto merito di più casi fortunati?

Da "La Pelle" luglio-agosto 2005 ■



Quando parte, va, come un soffio. Raggiunge gli 80 km/ora in 12 secondi, corre per 160 chilometri e si ricarica di idrogeno in 5 minuti, le sue fuel cells possono essere smontate come valigie e usate per dare energia elettrica a qualsiasi altra cosa. Dai tubi di scappamento non esce gas nocivo ma vapore acqueo, lo si potrebbe bere! Nessun rumore, bensì un quieto e vaporoso sibilo.

Eccolo, il problema. Gli ingegneri britannici che hanno tolto i ve-

li al primo prototipo di motocicletta a idrogeno confessano che stanno già pensando di aggiungere un "vroom vroom" artificiale all'apparato motoristico: la sua silenziosità potrebbe infatti essere considerata... un difetto!

E' l'ENV (Emissions Neutral Vehicle), la prima moto al mondo con motore a fuel cell della Intelligent Energy. E' del tutto silenziosa. La prospettiva di non sentire mai più quel rombante e roboante frastuono di alcune due ruote da cross e custom americane sarebbe accolta con gaudio dai comitati anti-rumore delle città, ma non altrettanto dagli orgogliosi possessori di un mostro a tre tubi di scarico il cui ruggito spalvaldo fa battere il cuore, voltare gli sguardi, intimorire gli automobilisti. Secondo la scheda diffusa dai progettisti, la moto è in grado di accelerare da



0 a 30 miglia orarie (48 Km/h) in 7,3 secondi e di toccare una velocità massima di 80 chilometri all'ora. Il tempo di ricarica del motore, che funziona a idrogeno, è di 5 minuti. La moto è equipaggiata da fuel-cell di dimensioni ridotte a idrogeno ad alta pressione, questa era la sfida tecnologica (vinta), collocate di fronte al sedile, che necessitano

di essere rifornite ogni 160 chilometri. Intelligent Energy spera di attrarre l'interesse dei grandi produttori: Bmw, Mazda e Toyota stanno già lavorando sulle auto a fuel cell, promettente alternativa ai motori a combustione interna (anche se oggi una singola cella

costa attualmente circa 20.000 euro). Secondo Peter Wakeham, direttore della Noise Abatement Society, le motociclette sono tra le maggiori cause di stress da rumore. Darebbe il benvenuto con sollievo a una moto silenziosa, aggiungendo: "mi sembra da deficienti ave-

re una moto silenziosa e metterci su il rumore apposta".

E i motociclisti? I possessori di Harley Davidson accordano i loro tubi di scappamento quasi con un diapason.

Jeff Stone, della British Motorcyclists Federation, dice che il rombo è parte dell'attrattiva, per gli entusiasti: "Per molti motard, le moto di oggi sono già troppo silenziose. Vogliamo dire "guardate tutti, sono un duro e puro corridore".

Possono aggiungerci tutto il rumore che vogliono".

La Motorcycle Industry Association inglese si spertica nell'elogiare le credenziali ecologiche del mezzo, ma il suo direttore Craig Carey-Clinch confessa "sarà l'ideale per trasformare le città in posti puliti e silenziosi, ma - riferendosi alla sua Harley - non sarà certo altrettanto emozionante sulla strada".

Harry Bradbury, capo dei progettisti, conferma: "Non è mai esistita una moto silenziosa, per questo nessuno ci è abituato. Andando verso la sua produzione, penseremo a come aggiungerle una lieve modulazione sonora".

L'idea è un motorino "apposta per il rumore" che potrebbe essere usato nei percorsi urbani e disattivato nei percorsi extraurbani, per una cavalcata in pace con la coscienza, i suoni della natura e l'ecologia. Tutto il mondo. ■



Una moto silenziosa!

Via Borgo Francone*

e pasi el cancel dela memoria,
inmugelat a vaca, 'nde 'n canton,
vedi toch de record vecc e noof.
Tra tancc...

Vedi 'n omm sentat de per lù sota 'n andron,
su de 'n sass, greev e dur, via Borgu Francon.
"Bepin" el fava de nom, el cugnom m'el regordi pù,
sù che l'era miga spusat; el fava 'l cuntadin. Nun en
s'era lì, visin de cà, a 'na vintena de metri, fò 'ndela curt.
A mè, s'cet, el me la cuntava giò, riguardus e calmu.
E mi atent, cuma nonu a mi mancat, citu e curius,
scultavi quili strani paroli 'n dialet. Una de quili mai
sentidi, che ancaoo regordi amù, la diseva quandu
'l levava sù, strach che l'era e anca zopp.
- "Andù a tò i **menegold**, sù 'ndel ort".
El vava a töi, quandu el tacava sù i pizocher a mesdì.
I pusè, ia ciamava **costi**, ma i vecc i ghe diseva inscì.
E mi giuen-giuen, a miga capì ...
A cà mia se parlava miga 'l dialett, la mia mama l'era
del Piemunt. El me pàa, invece, quandu nel tirava fò di
strasc, alura sì, e la frames'ciava, nervus, cun l'italian.
Mi l'huu imparat de per mi, da i cumpagn de gioch e
de scoola. Ai temp nel paes i parlava tücc dialett, e se
quaiun i parlava l'italian el pareva che 'l voleva fà 'l
de pù e alura i ghe diseva quasi ufes:
- "Parla cuma te manget!".
Ma 'l me maestru, gù propi de dil, l'ée stacc lù, el vecc
Bepin, che pò, 'n bot, l'era gnanca vecc.
L'avres mai pensat, che 'n dì urmai grand, turnandu l'avres
pù truvat ...
Greev e dör, cuma 'na lapide, el sass l'ée lì, sota l'andron,
despaer la porta dell'**involt** cuma el diseva lù.
A curà i **menegold**, che adess i bëta pù ...

Giovanni Bolognini

24 de fevrè 2005



* Ponte in Valtellina

TORINO TOUR

La guida definitiva.
Visual design per una città invisibile

Dieci occhi per una città in movimento



In vista dei XX Giochi Olimpici Invernali e a testimonianza delle continue trasformazioni architettoniche-urbanistiche, "Torino Tour, la guida definitiva. Visual design per una

città invisibile" (pubblicata da **Tekne-media Editore**) nasce dalla volontà della C.c.i.a.a. di Torino e dell'Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Torino di dare la reale prospettiva della nuova e ambiziosa fase evolutiva della città italiana simbolo dell'era industriale, per

"renderne visibile l'invisibile". Una nuova proposta di lettura urbana per una metropoli.

Nella formula di guida, il volume si presenta quale vero e proprio compendio della creatività grafica del visual design locale, in grado di rivelare lo sforzo che ha visto esercizi pubblici e progettisti, coinvolti nel rinnovamento di Torino all'insegna dell'architettura e del **lifestyle**.

Dieci zone urbane, centrali e periferiche, sono illustrate da altrettanti diversi giovani studi di *visual design* e architettura torinesi.

Una proposta inedita con testi in italiano e inglese che raccoglie 130 approfondimenti su 48 esercizi commerciali al dettaglio su 14.045, 28 ristoranti e simili su 5.083 pubblici esercizi, 51 locali di divertimento su 90 e 10 gallerie d'arte su 26, oltre alle schede di architettura, redatte da Valeria Santoro, che individuano il contesto generale, per offrire un sapido quadro dei mol-



ti e diversi interventi di urban design che costellano la città e che oltre alle atmosfere passate, presenti e future di una città viva, ieri capitale dell'Italia unita, mostrano una città che oggi è pronta a sviluppare nuove prospettive. Una città che si conferma capitale del turismo in Piemonte con oltre 2 milioni di visitatori nel 2004 e un aumento di presenze di oltre il 15% rispetto all'anno precedente. Torino, con la sua ampia offerta culturale e una presenza di strutture recettive in continua crescita (+5% dal 2000), attira soprattutto turisti stranieri: britannici, francesi, belgi, spagnoli, portoghesi, ma anche provenienti dal Nord Europa, dagli USA e dalla Cina. Le dieci zone delineano una mappa mentale basata sulla percezione collettiva dell'ambiente urbano: da Porta Nuova a San Salvario, da Borgo Nuovo a Borgo Po, da Porta Nuova ai Giardini Reali. E ancora il Quadrilatero, cuore antico della città, Borgo Dora e Borgo Aurora, la zona Vanchiglia e il Regio Parco, il nuovo Polo Tecnologico e quello della movida giovanile dei Docks Dora, Borgo Campidoglio e la stazione passante di Porta Susa. Infine il nuovo polo culturale che correrà lungo il Passante ferroviario, il Politecnico, il Lingotto, da sempre protagonista dello scenario urbano di Torino, e il prossimo futuro Distretto Olimpico.

Un viaggio per conoscere Torino, che ha il suo fil-rouge nell'alta qualità dei progetti disegnati, per porre davanti agli occhi dei turisti e dei suoi stessi abitanti "lato in fiore" della città.

A Torino si respira un'aria nuova. Si è inserita nel cuore dei torinesi, tradizionalmente riservati e conservatori, che oggi non solo accolgono con minore diffidenza l'identità nuova di una città che cambia, ma soprattutto ne diventano parte.

La sfida è quella di rendere accessibili ai molti, attraverso una comunicazione mirata e diffusa, i prodotti della creatività e del design torinese: prodotti che da esercizi estetici di galleria passano a essere produzioni, luoghi e proposte rivolte all'esterno, visibili e godibili da tutti.

Se il design è spesso un concetto di difficile definizione, maggiormente lo è quello del "vivere" o del "buon vivere". La guida è un tentativo di descrivere quell'aria nuova di cui si è accennato prima, e l'aria, come si sa, è qualcosa di instabile e di mutevole.

La guida nasce per offrire una descrizione inconsueta ed alternativa di To-



rino, segnalando "spazi temporanei del vivere" pubblici e privati, scelti e interpretati secondo criteri che privilegiano ora l'**interior design** firmato, ora un arredo "spontaneo" ma ugualmente stimolante, ora episodi di contaminazione artistica; non dunque tutti i luoghi, ma quelli appartenenti a circuiti meno noti, da far conoscere ai turisti, e ancor meglio agli stessi abitanti, che desiderino scoprire l'atmosfera meno scontata di una metropoli postindustriale.

Anche le aree urbane visitate, nel tracciamento di questi circuiti inusuali, sono illustrate in modo innovativo: attraverso il "pensiero visivo" di atelier di grafica e di emergenti "produttori di creatività" torinesi, coordinati da Enzo Biffi Gentili. La città, attraverso i loro occhi, è svelata come sanno farlo le eccellenze progettuali, capaci di varie e inedite forme sperimentali di rappresentazione.

Testi e immagini, strettamente correlati, si rivolgono al viaggiatore intenzionato a scoprire proprio Torino, ma anche al "turismo culturale", come pure ai residenti che ogni giorno percorrono, senza più riconoscerla, la città e infine a un pubblico giovane e cosmopolita, sensibile ai cambiamenti dei modelli di vita.

In questo senso la guida si propone come prodotto complementare rispetto all'offerta esistente: perché rispetto alle pubblicazioni tradizionali su Torino, generiche e di settore, ne suggerisce una rappresentazione diversa, seguendo l'accattivante traccia del disegno di suoi spazi.

L'immagine di Torino che si vuole trasmettere è una sintesi fra le scelte della politica urbana istituzionale più recente, gli influssi dell'attuale clima culturale internazionale e i tratti tipici di una cultura materiale locale assolutamente da tutelare e valorizzare. ■



Di presenze letterarie Cervia non ne vanta, nel senso che autori nati e vissuti (o per lo meno cresciuti) nella cittadina rivierasca adriatica non ce ne sono stati, come per esempio Cesenatico, che di scrittori ne ha avuti ben due: Marino Moretti e Dante Arfelli, come, ancora, Bellaria, legata al ricordo di Alfredo Panzini, o ancora San Mauro per via del Pascoli, e Cesena con Renato Serra, tanto per fare qualche nome legato a vicini territori di Romagna.

Tuttavia, a Cervia hanno dimorato, o soggiornato, tre personaggi di assoluto rilievo nel panorama letterario, non soltanto nazionale:

Grazia Deledda, Giuseppe Ungaretti, il cui nome è legato al Premio di Giovannino Guareschi. Che qui andava a passare le estati negli ultimi anni di vita e qui morì, stroncato da infarto, in una chiara mattina di luglio del 1968.

Gli ultimi anni di Giovannino Guareschi a Cervia

di Giovanni Lugaresi

Era il 22 luglio di quell'anno, quando Giovannino, come di solito faceva, alle 7, si era alzato dal letto nella sua casa di Via Bellucci, fra la piazza e il mare. Wanda, la suocera del ba-

gendo gli occhi al cielo. Avrebbe atteso che la moglie Ennia e la figlia Carlotta si affacciassero alla porta della camera col caffelatte, quindi, come ogni mattina, si sarebbe vestito ... "da mare"

(pantaloni corti, calzettine sotto il ginocchio, sandali, una camiciola) e quindi, via, in bicicletta, a fare la spesa o a portare a spasso i nipotini.

Dato uno sguardo al cielo, Giovannino aveva risposto: "Bel giorno davvero", girandosi quindi dentro la stanza.

Per ... morire probabilmente all'istante. Riuscì infatti a fare due passi verso il letto, per poi cadervi ginocchioni di fianco, la testa appoggiata alla coperta, la bocca aperta. Così lo trovò Carlotta entrata per il

caffelatte, appunto, qualche minuto dopo.

La voce di quella morte improvvisa, inattesa, si sparse ben presto in tutta la cittadina romagnola. E ben presto le agenzie di stampa diffusero in tutto il mondo la notizia che il "padre di Don Camillo e Peppone" se ne era andato,



**Guareschi
assieme
a Cervi
e Fernandel.**

gnino, proprio a quell'ora aveva spalancato le finestre della camera da letto e aveva dato il buongiorno a Guareschi che stava aprendo il balcone della sua finestra.

"Buongiorno, bel giorno, signor Guareschi", aveva detto. E lui, in pigiama e vestaglia, aveva ricambiato il saluto, vol-

così, d'improvviso, dopo aver visto il cielo azzurro, in quella chiara mattina di luglio. E Cervia, quel personaggio, l'ultimo della "triade" letteraria che aveva ospitato, non l'avrebbe dimenticato più.

Giovannino Guareschi era approdato a Cervia nel 1963, ma c'era stato un "precedente" per così dire. Nel giugno dell'anno prima, lo scrittore era stato colpito da infarto. In quel momento si trovava nella sua casa di Roncole Verdi, solo. Il figlio Alberto era militare, la moglie Ennia e la figlia Carlotta erano a Milano Marittima con amici di famiglia che le avevano convinte, almeno per una volta, a cambiare spiaggia: non più la riviera ligure, ma quella romagnola, appunto.

Giovannino, sistemate moglie e figlia, aveva deciso di andare a Lecce, per assistere alla cerimonia del giuramento di Alberto, allievo ufficiale. Il viaggio di andata e ritorno in pochi giorni aveva costituito però un superaffaticamento per il suo fisico già provato dalla lunga prigionia nei lager nazisti dopo l'8 settembre 1943, e quindi dalla detenzione di altri quattrocento giorni nel carcere di San Francesco a Parma, per via della condanna subita nel processo del 1954 per la "diffamazione a mezzo stampa" nei confronti di De Gasperi.

Un cuore malandato dunque, nel 1962, quello dello scrittore, ed era sopravvenuto l'infarto. Dopo due mesi di cure, una volta ripresosi, Giovannino aveva ascoltato i suoi: convalescenza a Milano Marittima, all'Hotel Le Palme, gestito dai fratelli Bardani. E quel soggiorno era talmente piaciuto allo scrittore, per un ambiente di gente cordiale, per il verde intenso caratterizzante Milano Marittima, a quel tempo, da indurlo a trovare una casetta a Cervia (in via Bellucci) e ad acquistarla. Dal 1963 al 1968, dunque, Guareschi aveva trascorso cinque - sei mesi, d'estate, nella villetta a piano rialzato circondata da piante e fiori.

In quella casa ora soggiorna d'estate Carlotta coi figli e i nipoti e ci vanno anche le figlie e i nipoti di Alberto. Ma in quella casa, finché visse, Giovannino ci lavorava. Lì scriveva gli articoli per "Oggi" e per "Il Borghese", lì disegnava le vignette per "La Notte" e sempre lì scrisse alcuni capitoli di "Don Camillo e don Chichì" (uscito nelle prime edizioni col titolo "Don Camillo e giovani d'oggi"), stampato postumo, nonché "La calda estate del Pestifero", favola ecologica inventata in tempi nei quali di ecologia

poco o punto si parlava, e prima, dunque, che l'ecologia diventasse una vera e propria "moda"!

Il rapporto di Guareschi con Cervia era, al di là della quiete casalinga che gli permetteva di scrivere in tutta tranquillità, nelle passeggiate in bicicletta lungo i bellissimi viali alberati che caratterizzano la cittadina adriatica (un verde che gli piaceva molto), nel lavoro di giardinaggio, nello scambio di saluti coi vicini, e quindi anche con Max David, inviato speciale del Corriere della Sera, che aveva la casa proprio di fronte alla sua, e nelle frequentazioni di poche persone: gente semplice, umile, lontano dunque dagli ambienti "intellettuali", "ufficiali" e "mondani".

La gente semplice la sentiva più affine, a lui congeniale: insomma, a lui, emiliano della Bassa, piaceva la Romagna. Non a caso, uno dei racconti più interessanti e toccanti della saga del "Mondo Piccolo" riguarda un, anzi, il romagnolo di "Civil e la banda".

Lo annotò anche Luca Goldoni, allora firma di punta del "Resto del Carlino", all'indomani della morte, questo rapporto: "gli piaceva questa gente così dura e dolce, così loquace e silenziosa, come quella della pianura rigata dai gelsi".

A Cervia, Giovannino si era fatto poi un amico particolare: il falegname Remo Benini, che gli aveva costruito i mobili di casa e che poi, da provetto cuoco, gli preparava i brodetti o i risotti di pesce. E a proposito di pesce, proprio la sera prima della morte, insieme alla moglie Ennia e ad alcuni amici, Giovannino era stato a cena dal "Pirata", gustando spiedini annaffiati da vino bianco, ed appearing in buona forma.

Ma torniamo ai cervesi. Diceva Giovannino a Benini: "voi siete gente come noi, però dovete stare attenti ai milanesi, che fanno i grattacieli, un giorno vi asfaltano la spiaggia e ci fanno un parcheggio.....!".

Non frequentava tante persone, altrimenti non avrebbe più potuto lavorare come voleva. Una volta, però, Benini lo convinse, insieme a Tiozzi e a pochi altri amici, ad andare nella taverna del pittore Collina. Così, tra un bicchiere e un altro, Guareschi fu tutto uno scoppiettio di battute e di aneddoti. Ma ad un tratto si bloccò; stava facendo ingresso nella taverna un prete grande e grosso, un piccolo cappello nero in testa, con sottobraccio ... due bionde che non finivano mai.

Il pretone si avvicinò, dopo essersi guar-

dato attorno, e rivolto allo scrittore: "Pona sera, signor Guareschi, io essere ton Camillo", e giù una gran risata, per quindi aggiungere: "io saputo che lei qui, e allora vestito da prete molto gut scherzo, piaciuto, sì? Tanto piacere e allora mettere sua firma sui questi libri miei figlioli...".

Non mancarono scatti di macchine fotografiche con Guareschi insieme al falso don Camillo tedesco e alle due sue figlie ...

Da Cervia, l'indomani del 22 luglio 1968, il corpo privo di vita di Giovannino Guareschi partì -pompe funebri Baldinini, del posto- alla volta di Roncole, per la sepoltura. La cittadina romagnola ha tenuto però sempre lo scrittore della Bassa nella memoria del cuore ... e con i fatti. Una commemorazione avvenne nel ventennale della scomparsa di Guareschi e l'anno successivo i Magazzini del Sale ospitarono la mostra "Tutto il mondo di Guareschi", così come nell'estate dello scorso anno un'altra rassegna con lui protagonista è stata allestita a Cervia: "Comunista sarà lei!"

Non solo. Da anni, prima per iniziativa del libraio Neddo Cicognani, poi nel contesto delle manifestazioni culturali della estate a Cervia e a Milano Marittima (Libriincontro), sono state organizzate presentazioni di libri postumi del padre di Don Camillo e Peppone, o di testi su di lui di autori vari.

Le amministrazioni civiche locali hanno poi tenuto sempre, come si diceva, molto al ricordo di quella presenza illustre, tanto da dedicare a Giovannino un parco in quella Cervia che lo ricorda e che gli è restata legata nel cuore oltre che nella memoria. Non a caso a Cervia, il 22 luglio del 1998, nel trentennale della scomparsa di Giovannino, il Club dei 23, l'associazione culturale di Roncole Verdi che a Guareschi si richiama, fece celebrare una messa in suffragio dell'anima dello scrittore della Bassa. A celebrarla, l'arciprete del duomo don Umberto e un benedettino dell'abbazia padovana di Praglia, padre Giuseppe, socio pure lui del Club dei 23. Una significativa "accoppiata", per così dire: da un lato l'espressione religiosa della realtà locale cervese, dall'altro, quella più ampia, universale nel mondo cattolico. Entrambe emblematicamente unite nel rendere omaggio alla memoria di un uomo vero, di uno scrittore grande, di un maestro degno del nome, di un cristiano consapevole. ■

Associazione Ippofila

Domenica 4 settembre al Centro Turistico Sportivo Dosso Del Grillo in Val d'Arigna (Ponte in Valtellina) con la consueta collaborazione del gestore, socio e consigliere dell'Associazione Ippofila, Aldo Genoni e con l'attiva organizzazione della stessa si è effettuato il III° Raduno Ippico Provinciale che ha visto la presenza di ben 47 cavalli. La giornata era solare e il clima gioioso: i cavalli sparsi attorno disegnavano una gradevolissima cornice. Buona l'apertura della manifestazione con l'inno nazionale cantato con l'ingresso a cavallo del presidente Carlo Nobili, con la bandiera dell'associazione, seguito da altri 8 cavalieri al trotto con bandiere di varie nazionalità. Si è cominciato con la presentazione di ben 9 razze di cavalli cominciando con

3° Raduno Ippico Provinciale 1ª Mostra Mercato delle Attrezzature

di Carlo Nobili

l'avellignese, a seguire l'arabo, l'appalosa, il Quarter, l'argentino, il belga, il sel francese, il cavallo italiano e infine il trottatore indigeno. Al microfono il vice presidente Marzio Bonadeo: al passaggio di ogni cavallo spiegava al folto pubblico presente il colore del mantello, la razza, la provenienza, le attitudini e il carattere. Ogni entrata era

aperta dal portabandiera dell'associazione e consigliere Enrico Masotti.

Si è poi cominciato con il dressage con l'entrata in campo dell'amazzone Patrizia Caelli su Stratus al suo primo esordio in pubblico: due giri al trotto e al galoppo per poi cominciare, al suono dell'ottima marcia di Ravel, al trotto in appoggiata a destra e a

sinistra incrociando gli anteriori e i posteriori in modo egregio per poi passare al galoppo con appoggiate cambi di galoppo in X al volo, poi la serpentina con cambi sulle linee mezzane per ben otto volte per poi finire con un eccellente travers a destra e a sinistra. L'applauso finale del pubblico sottolinea l'eccellente prestazione sia degli esercizi e ancor di più la perfezione dell'assetto sul cavallo.

Si è poi passato al salto ostacoli con il cavaliere Mauro Bonolini su Malibu, cavallo francese, cominciando con salti bassi per poi sempre salire. Il cavaliere, pur essendo giovane, gareggia da anni con buoni risultati, anche a livello nazionale; il suo assetto è molto buono e pur non vedendo assolutamente azioni forti ha il cavallo in mano e agli ordini su ogni ostacolo portandolo serenamente fino all'altezza di 150 cm. Una lezione di monta ai molti cavalieri che sanno adoperare solo la frusta. Un pubblico attento applaudiva ad ogni salto.

■ **Bonolini Mauro**
su Malibu.

■ **Caelli Patrizia**
su Stratos.



Provinciale di Sondrio



■ **Enrico Masotti portabandiera dell'Associazione.**

ottimo addestramento atletico e mentale di cavallo e cavaliere. Mattia Salinetti si è esibito con il suo argentino Tuister nel barrel, buona la sua prestazione pur su un terreno un po' troppo duro per prender velocità. Nel pomeriggio all'esterno un calesse condotto dal sig. Pizzi ha portato la gente a fare un giro nelle vicinanze per la gioia di piccoli e grandi. Si è poi effettuata una paretta di gimcana per tutti con la vittoria di Mattia Salinetti su Daniele Giana e Paolo De Marzi. Ottima la prova di monta pulita di Eliana Schenatti a un passo dal gran risultato. Infine entrata in campo di tutti i cavalieri iscritti per ricevere dalle mani del presidente la medaglia ricordo con il saluto finale e a un arrivederci all'anno prossimo. ■

Si è poi passato alla monta americana Rening. Con l'esibizione del neo promosso istruttore Fise Andrea Bianchini sullo stallone Quarter Biondo di tre anni cominciando al trotto col galoppo con cambi e diversi esercizi per poi arrivare all'ottimo Spin sia a destra che a sinistra, prima con le redini poi senza, a dimostrazione di un



ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE E NOTIZIE DAL MONDO IPPICO

Una III edizione provinciale alla "grande"! Val d'Arigna, località Dosso del Grillo

Domenica 4 settembre la gradita presenza del deputato valtellinese On. Gianpietro Scherini (nella foto a lato con Aldo Genoni), non solo per il suo importante ruolo istituzionale, ma anche quale socio appartenente all'UNIRE (Unione Nazionale Incremento Razze Equine), ha confermato la significatività di questa terza edizione provinciale, tra l'altro unica nel suo genere; egli nel suo apprezzabile intervento, ribadiva la necessità di dare continuità a questa manifestazione quale indispensabile atto per meglio ufficializzare e radicalizzare la nostra presenza sul territorio.



Una scuola nazionale

Si è svolta l'8 settembre la cerimonia di posa della prima pietra della Scuola Nazionale di Equitazione di Pinerolo. La nascente scuola nazionale federale di equitazione (l'inaugurazione è prevista per il 2006, in occasione dell'Olimpiade invernale di Torino) sarà un centro destinato alla formazione con attività sia didattiche che agonistiche. Una scuola di alto livello tecnico, secondo la tradizione storica dell'equitazione italiana.

Chiamate subito il 113!

Non serve essere cavalieri, giudici o quant'altro per intervenire in caso di maltrattamenti nei confronti degli animali. Chi è testimone di violenze o crudeltà, delitti contemplati dal codice penale, ha il dovere in veste di cittadino di interrompere l'atto (se possibile) e di rivolgersi ai carabinieri o alla polizia, che hanno l'obbligo di raccogliere la denuncia. Più la denuncia è circostanziata e confermata da testimoni, più le forze dell'ordine avranno possibilità di intervento. Chi non denuncia diventa complice ed è altrettanto colpevole.

rubrica a cura di Aldo Genoni



Lo Spluga il Passo sublime

di Kurt Wanner

traduzione dal tedesco

di Gian Primo Falappi

Edito da Centro di studi storici

valchiavennaschi

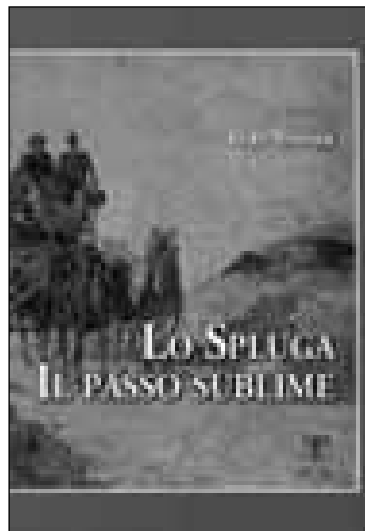
e dal Consorzio frazioni Corti -

Acero di Campdolcino

Stampato da Rotalit, Chiavenna

E' fresco di stampa un interessante volume: "LO SPLUGA IL PASSO SUBLINE", a firma Kurt Wanner, una vera e propria storia culturale dello Spluga tracciata sulla scorta delle relazioni, delle considerazioni, dei componimenti poetici e delle immagini prodotte dai viandanti che nel corso dei secoli hanno valicato le Alpi tra Chiavenna e Coira attraverso il passo dello Spluga, che fu in passato una delle principali vie di comunicazione tra Genova e la Germania, tra Venezia e le Fiandre. Lo afferma nella Prefazione al volume Paolo Raineri, vice presidente del Consorzio frazioni Corti - Acero di Campdolcino, il quale ricorda anche che

l'idea stessa del volume nacque da una mostra sui 'Personaggi illustri attraverso lo Spluga' organizzata a Splugen nel 1990 e ad Isola nel 1991 da parte dello storico svizzero Kurt Wanner, autore appunto della nuova pubblicazione sullo Spluga che è anche il punto di arrivo di un desiderio che Guido Scaramellini, presidente del Centro di studi storici valchiavennaschi esprime nella presentazione dell'opera stessa con le seguenti parole: "Fin da quando, nel 1989, cominciai sul mensile "Valchiavenna" la rubrica "Hanno parlato di noi", dedicata ai viaggiatori più noti che scrissero sulla nostra valle, auspicavo un volume che ne raccogliesse i testi". Ora quel desiderio trova la sua concretizzazione relativamente a chi transitò dallo Spluga per merito di Kurt Wanner di



Splugen, che da anni si interessa alle vicende del passo, già transito internazionale, oggi declassato a causa della concorrenza dei trafori alpini realizzati in tutto l'arco alpino tranne che nel tratto delle Retiche nelle Alpi Centrali, ma anche come conseguenza diretta della sua intransitabilità per molti mesi all'anno.

Come sottolinea lo stesso Guido Scaramellini "con questo nuovo lavoro lo Spluga rivive attraverso le memorie dei suoi viaggiatori, presentate con vivacità e scioltezza, per cui la lettura risulta un piacevole tuffo nel passato, ma nel contempo restituisce al valico tra le Lepontine e le Retiche il posto che si merita come importante itinerario, percorso fin dall'epoca romana, e come tramite per secoli tra il nord e il sud dell'Europa".

Pecore e pastori in Val Venosta & Val Senales

di Gianni Bodini

Editore:

Associazione Culturale Val Senales

E' con vivo piacere che segnaliamo ai nostri lettori la nuova pubblicazione dell'amico Gianni Bodini: "Pecore e pastori in Val Venosta & Val Senales", un opuscolo di una quarantina di pagine che merita di essere conosciuto; esso è infatti un importante contributo alla conoscenza della storia della Val Senales e della sua gente, con protagoniste le pecore.

Gianni Bodini ci offre con questa sua nuova opera un condensato di tanti anni di ricerca sul campo e in archivio sulla annuale "transumanza" o per meglio dire l'estivazione delle pecore di diversi comuni della Val Venosta e della Val Senales che da secoli si ripete tra

queste due valli dell'Alto Adige/Sud Tirolo e i pascoli estivi dell'Otztal nel periodo compreso tra il solstizio d'estate e l'equinozio d'autunno: le greggi attraversano lo spartiacque della catena alpina, superando i 3000 metri di quota, con lunghi tratti su ghiacciaio! Si tratta oggi di circa 3000 capi, accompagnati da una quarantina di pastori e da una dozzina di cani.

La descrizione di questa sorta di transumanza fatta da Bodini nella introduzione merita di essere riportata integralmente: "La lunga fila di pecore si snoda come un filo di lana in un paesaggio arcaico ed aspro, ricco di fasci-

no ed insidie, probabilmente non molto diverso da quello che circa 5000 anni fa vide per l'ultima volta Otzi, la famosa mummia ritrovata sepolta nel ghiaccio nel 1991 a pochi passi dal percorso ancora oggi utilizzato dalle pecore".

In una paginetta della pubblicazione l'autore ricorda che nel 2004 le Poste italiane hanno dedicato un francobollo alla transumanza celebrata da D'Annunzio e si chiede: "Perché

non dedicare un francobollo anche alle pecore della Val Senales che da secoli attraversano i ghiacciai?". Perché no?





Baradello & QUEEN

Ristorante Pizzeria

***Un ambiente dove potersi sentire tra amici!
Per banchetti, ricorrenze, occasioni speciali***

Dal dicembre 2004 abbiamo riaperto, con una nuova gestione, l'attività di ristorazione al Passo Aprica, con un locale di antica tradizione, ma ahimè, rimasto chiuso per parecchi anni...

Ora ci presentiamo alla clientela con una personale lunga tradizione alle spalle, e desideriamo comunivarVi che troverete non solo gustose pizze, ma anche piatti tipici Valtellinesi e dell'arco alpino!

ALCUNE NOSTRE SPECIALITÀ

Pizzoccheri, quelli veri, fatti a mano secondo la tradizione tellina;

Paste fresche: Gnocchetti tirolesi al gorgonzola, tagliatelle al sugo di selvaggina, ravioli di saraceno con ricotta e bresaola; carni alla brace; salmì di Cervo con spatzli;

Dolci fatti in casa: Strudel di mele, torta di noci engadinese, torta di mele, crostata ai mirtilli, tiramisù

Piazzale Funivia del Baradello - Passo Aprica - Tel. 0342 745644



Punto

LAUTO S.r.l.
MONTAGNA - SO
via Stelvio, 91
tel. 0342 216 194

MONTAGNA - SO
via Stelvio, 91
tel. 0342 216 194

COSIO VALT.
via Stelvio, 5
tel. 0342 638 010

€ 11.111,00

esclusa IPT



ABS con EBD

Doppio Airbag

**Servosterzo
elettrico**

**Impianto radio
con 6 box**

**Vetri e specchi
elettrici**

Telecomando porte

Volante regolabile

**Appoggiatesta
ant./post.**

Trip computer